numero 24 | maggio giugno 2016

il granello di sabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

photo © Doyou Comunicazione

IL GRANDE ESODO

attac italia

Seguici su: You Tube

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

IL GRANDE ESODO

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

A Giacinto Pannella detto Marco
profondo e necessario "rompicoglioni",
nobile antesignano di molte battaglie di civiltà.
Liberale ma anche liberista, autore
di scelte politiche opposte alle nostre.
Avversario ma, senza dubbio, grande uomo!
R.I.P
"Il Signor Hood era un galantuomo,
sempre ispirato dal Sole.
Con due pistole caricate a salve
ed un canestro pieno di parole.
E che fosse un bandito,
negare non si può, però non era il solo"

Sono oramai decenni che il Grande Esodo è in atto. L'abbiamo inquadrato da subito, a metà degli anni '90, come uno scenario epocale e inarrestabile. Tutte le risposte messe in campo in questi ventanni hanno mostrato profondi limiti di prospettiva, sia rispetto alla comprensione della sua portata universale e incontenibile, sia rispetto alla capacità di formulare risposte adeguate alla dimensione del fenomeno in atto. La debolezza strutturale nel dare risposte adeguate ha fomentato la "paura" e un respingimento culturale a priori del " diverso da me" da parte di fette sempre più ampie di popolazioni. Questo, in una fase in cui il fenomeno esodale non è ancora al culmine della sua inarrestabile piena, soprattutto se pensiamo ai numeri previsti per i cosiddetti "profughi climatici". La globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia hanno un ruolo di responsabilità assoluta in questo apocalittico scenario di morte. Senza enfatizzare eccessivamente gli scenari "complottistici" sulla globalizzazione che compaiono oramai in parecchi siti in odore di "rosso-bruno", sono sempre più dettagliate le ricerche che inquadrano la "gestione strategica delle migrazioni come vera e propria arma di Guerra". Alcune pubblicazioni, a partire da Kelly M. Greenhill (2002) dettagliano bene, dati alla mano, questa lettura: le migrazioni non sono riconducibili solo a una scelta "naturale-individuale" ma c'è un netto prevalere di aspetti artificiali e strumentali di " natura storica, politica ed economica". Non si possono sottovalutare infatti i fenomeni di land grabbing (o accaparramento della terra) che riguardano l'Africa Subsahariana (70% del fenomeno), il Sud-Est Asiatico e l'America Latina. Già nel 2010 la Banca Mondiale denunciava acquisizioni per 46 milioni di ettari di terreni agricoli (l'Italia ha una superificie di circa 31 milioni di ha) evidenziando che in realtà potrebbero essere addirittura pari al doppio. Per non parlare di tutte le guerre locali, o di area, per il controllo delle materie prime e di quelle per mantenere il controllo geopolitico di aree strategiche. Questo numero del Granello, grazie alla collaborazione di autorevoli conoscitori delle tematiche trattate, prova a affrontare i molteplici aspetti dell'esodo, inquadrando il contesto geopolitico, i risvolti economici (quelli "legali" e quelli criminali, come la tratta di esseri umani), la questione sinti-rom, la cronistoria delle diverse normative adottate in Italia, gli interventi "umanitari" messi in atto, il ruolo del sociale nella gestione di questo fenomeno.
Il Grande Esodo, dicevamo: un avvenimento epocale segna sempre la fine di una fase e l'entrata in una Nuova Era. Il Grande Esodo è di per se stesso una "rivoluzione": nulla sarà più come prima. Società, usi e costumi, stili di vita subiranno inevitabilmente dei cambiamenti. Forse soltanto la "paura dell'altro" resisterà al tempo. Questo terrore ancestrale - veicolato troppo spesso ad arte da interessi sia locali che globali – può ri-generare populismi e nazionalismi esacerbati. In Austria solo 31.000 voti (postali) hanno evitato che la destra ultranazionalista del carinziano Hofer ottenesse la Presidenza della Repubblica. La vittoria dell'outsider verde Van der Bellen non può occultare il fatto che il 49,7 % della popolazione austriaca vuole il muro del Brennero e la chiusura delle frontiere. Sono ormai 5 le nazioni europee dove il populismo di destra se la gioca ad armi pari per governare: Ungheria, Polonia, Slovacchia, Austria e, tra le "big", la Francia con Marine Le Pen. I fatti di Colonia, ma non solo, hanno poi attizzato un nuovo populismo, quello delle classi medie, ed anche in Svizzera, Germania, Norvegia e Olanda stanno aumentando i segnali di "insofferenza" verso l'accettazione di una società multiculturale, verso i migranti, verso una ipotetica trasformazione degli stili di vita e sulla tolleranza religiosa. Concetti come "integrazione e multiculturalità" mostrano facilmente la corda alla prima fiammata xenofoba: essendo il cambiamento epocale ed inarrestabile, occorrerà affrontare con più lungimiranza sociologica la questione dei rapporti tra migranti e nativi . Le provocatorie e discutibili riflessioni di Slavoj Zizek (cui fa riferimento Annamaria Rivera nel suo articolo), così come le prese di distanza di numerosi maitres à penser di sinistra (Alain Badiou, Razming Keucheyan, Jean Birnbaum, Hans Magnus Enzesberg, Jean Claude Michea) dalle posizioni "classiche" sull'accoglienza, non ci devono ferire – come l'ennesimo tradimento – ma ci devono interrogare. Se il Grande Esodo segna l'entrata nella "nuova era" occorre avere la capacità, per non ripetere le miopie che hanno contraddistinto questi vent'anni, di ripensare alcuni concetti che pensavamo consolidati e che invece hanno dimostrato di essere più fragili di come li avevamo teorizzati o realizzati.
La Nuova Era, per essere pacifica, deve dare risposte più concrete e funzionali ai cambiamenti che saranno indubbiamente molti. La manifestazione

nazionale del 7 maggio a Roma contro il Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti (TTIP) è stata grande, grandissima. Sembrava un sogno, all'inizio ci abbiamo creduto in pochi, la solita splendida armata Brancaleone, ma poi sono maturati, belli e abbondanti, i frutti della capillare attività di "autoformazione orientata all'azione", degli oltre due anni di infaticabile lavoro dal basso. Piazza San Giovanni straboccante di una bella e composita umanità è stata un'emozione paragonabile solo, forse, alla grande festa in piazza Bocca della Verità, dopo la grande Vittoria Referendaria del 2011. Tante, tante persone, pullman da tutt'Italia. Una cosa che ha fatto bene al sistema cardiovascolare (e anche a quello nervoso) di molti dei/delle presenti, troppo spesso frustrati dalle pessime prove di una sinistra sempre divisa e incapace di offrire delle prospettive concrete di svolta rispetto i danni delle politiche mercantilistiche globali. La Piazza del 7 maggio ha ri-alimentato la speranza che è possibile creare una diffusa coscienza collettiva che sa incidere - senza inutili intermediazioni - sul progetto di una società nuova, più equa e solidale, libera dai diktat delle lobbies economico-finanziarie, attenta all'ambiente, alle diversità civili-sociali-ecologiche, alla democrazia partecipativa, alle risposte da fornire su come creare occupazione con attività eco-sostenibili. Insomma, capace di dare senso concreto alla teorizzazione della "riconversione ecologica " della società. La manifestazione ha anche "bucato" il video: l'esilerante e divulgativo show di Crozza su La7 (vedi in youtube) ha definitivamente sconfitto l'ostracismo dei media meanstream sull'argomento, rendendo popolari gli indicibili "segreti" del TTIP. E dove non è arrivato Crozza, ci ha pensato una sua creatura, il "disOnorevole" Razzi. Una manifestazione che ha in parte colmato il vuoto pneumatico di una stagione, quella appena trascorsa, che ha palesato le gravi difficoltà delle varie vertenze aperte dai movimenti italiani, spesso risultati assenti sia nella proposta che nelle conseguenti azioni, con l' importante eccezione del movimento No Triv. Quello italiano è stato un autunno tutt'altro che "caldo", nonostante la drammaticità delle situazioni aperte su tantissimi fronti. Questi disagi sono riscontrabili anche nella difficoltà di coordinare e lanciare i "referendum sociali". Se il fronte italiano è stato troppo a lungo silente, le risposte dei movimenti francesi al Jobs Act transalpino (la legge El Khomri) hanno ingenerato una vera rivolta, il movimento spontaneo e inter-generazionale del Nuit Debout. Sembra un movimento molto determinato e capace di incidere in maniera radicale sui temi affrontati.Vedremo se lo spirito emulativo saprà produrre qualche positiva accelerazione anche nel movimento italiano.
Il prossimo numero del Granello sarà dedicato alle questioni attinenti al Lavoro con lo sguardo rivolto soprattutto alle esperienze estere..
Chiudo con una personale ponderazione. Nel 2005, le riflessioni dopo la mobilitazione contro la Direttiva Bolkestein (nata allora con gli stessi dubbi manifestatisi per indire quella Stop TTIP) diedero l'abbrivio alla stagione dell'Acqua Pubblica, all'idea di

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dare una casa comune a tutte le vertenze territoriali che si opponevano ai progetti di privatizzazione dell'oro blu. Secondo me, le migliaia di persone in piazza San Giovanni, con la loro presenza fisica fatta di mille sacrifici, di molto studio e di tanto entusiasmo, chiedono a gran voce che non ci si fermi nell'azione, non solo rispetto ai trattati internazionali, ma soprattutto rispetto alle due questioni che, dei Trattati, rappresentano la genesi: la finanziarizzazione dell'economia e la questione del Debito. Siamo in grado, con un ulteriore salto di qualità , di estendere la fantastica "aggregazione consapevole" strampalata e originale della società civile e dell'associazionismo che ha prodotto questo meraviglioso risultato, per affrontare alla radice le questioni cardine che portano ai Trattati? Lo chiedo a me stesso, lo chiedo a tutti/tutte voi. Certo, per fermare il TTIP c'è ancora molto da fare e non ci si deve distrarre dall'obiettivo finale: il ritiro integrale del Trattato. Da questa splendida energia è il momento di trarre la consapevolezza che, dal basso, dobbiamo osare "pensare oltre". Troppe piazze (penso al 15 Ottobre, penso alla Via Maestra) ci hanno lasciato prima estasiati e poi profondamente delusi. Attac Italia ritiene che il tema del Debito debba essere assunto come questione centrale nella costruzione di una politica di discontinuità. Senza affrontare questo nodo, qualsiasi soggetto politico, per quanto radicale, si ritroverebbe "incravattato" dall'abnorme debito illegittimo accumulato ed impossibilitato ad agire un'azione di svolta. L'esperienza greca, purtroppo, è lì a dimostrarlo. Per questo, assieme alle realtà che si occupano di Debito - riconducibili alla rete Nuova Finanza Pubblica e Sociale - abbiamo ipotizzato, sempre dal basso, di riprendere un percorso finora avanzato a strappi. Durante l' Assemblea Mondiale di CADTM /per l'annullamento del debito illegittimo (Tunisi, 26-30 Maggio 2016) è stata ufficializzata l'entrata di Attac Italia nel network CADTM presieduto da Eric Toussaint, il presidente della Commissione per la verità sul Debito Greco. Abbiamo aderito, in nome collettivo, in rappresentanza anche di tutte quelle realtà, nazionali e locali, che si stanno muovendo, assieme a noi, su questo tema. Una prima tappa di approfondimento sarà il Convegno Internazionale che, sotto l'egida della Fondazione Palazzo Ducale e la co-promozione del Cadtm, si terrà a Genova il 19 luglio, nel corso delle iniziative per i 15 anni dal G8 di Genova e dall'assissinio di Carlo. A settembre l'Università estiva di Attac (quella dei 15 anni, con annesso FESTONE) sarà incentrata sull'Auditoria del Debito e vedrà la presentazione ufficiale di Attac Italia/Cadtm. Rispondo alla domanda che ho fatto, anche a me stesso, se si possa proseguire assieme il percorso che ci ha condotto il 7 maggio a Piazza San Giovanni. Io penso sia possibile camminare domandando, tutti/e assieme, passo dopo passo, senza fretta e senza tessere, in modo trasparente, fatto di democrazia diretta e di scelte condivise. Per entrare assieme in un'era più accogliente, più solidale, più ecologica. Più giusta e democratica. Adelante Companeros

L'Europa a un bivio: filo spinato o nuova solidarietà?

a cura di
Guido Viale

Per anni l'Eurobarometro ha indicato negli italiani uno dei popoli più "europeisti" e favorevoli all'ulteriore integrazione dell'Unione. Ma diverse indagini mostravano anche che gli italiani sono tra i meno informati sulle istituzioni e le politiche dell'UE. É una caratteristica della vita politica italiana: meno se ne sa e più ci si appassiona. Questo fenomeno ha toccato il grottesco nelle risposte date ad una recente indagine pubblicata dal quotidiano Repubblica sull'atteggiamento verso il trattato di Schengen in quattro paesi europei. Ora, con una completa inversione di marcia, i più favorevoli al ritorno ai confini nazionali (e i più contrari all'UE) risulterebbero di gran lunga gli italiani. Un risultato in parte dovuto al modo bislacco in cui sono state poste le domande: nessuno ha spiegato agli intervistati che l'abolizione di Schengen avrebbe effetti tra loro molto diversi: per gli altri paesi europei sarebbe la soluzione "ideale" per tenere i profughi lontani dai loro territori; per noi significherebbe farsi carico di tutti gli arrivi, senza la possibilità di condividerne l'onere con il resto dell'Europa. Ma tant'è: una diffusa avversione per i profughi si mescola ormai in modo inestricabile con l'avversione per l'Europa, chiamata in causa dai nostri governanti, a volte anche a sproposito, per giustificare tutte le sofferenze e le malversazioni inflitte ai propri concittadini. E' una ventata di feroce stupidità che non si ferma ai valichi del Brennero e Ventimiglia. Investe ormai in forme altrettanto irrazionali tutta l'Europa, dove nessuno di coloro che vogliono respingere i profughi costi quel che costi ha la minima idea di che cosa ciò comporti. Eppure è chiaro che il filo spinato e l'esercito messo lì a presidiarlo (la nuova "cortina di ferro") sono una soluzione che rischia di provocare

una strage di proporzioni mai viste, respingendo tra le braccia dei loro macellai i profughi che cercavano di sfuggirgli, trasformando il controllo dei confini in una guerra vera e propria contro gli abitanti più infelici del nostro pianeta e rendendo impraticabile per anni, per tutti i cittadini europei, i paesi di cui oggi non vogliamo accogliere i fuggiaschi. Queste misure, rischiano anche di suscitare delle reazioni incontenibili tra gli immigrati di prima, seconda e terza generazione già presenti in Europa e in larga parte già cittadini europei. In una situazione come quella attuale, in cui ogni Stato va per conto suo, cercando di scaricare sui vicini gli oneri che non vuole accollarsi, pensare che si possa continuare a fare la stessa vita che si è fatta finora, e forse anche a migliorarla, è pura follia. Forse i politici che spingono in questa direzione lo sanno (non è detto), ma contano di ricavarne dei vantaggi per loro. Ma il popolo che li segue, e che ne pagherà le conseguenze, non lo immagina di certo.
Alle forze anti-profughi e anti-Europa, in grande avanzata in tutti i paesi membri dell'Unione, e già vincenti in diversi di essi, si è da tempo accodato di fatto l'establishment che oggi governa l'Europa e la maggior parte dei suoi Stati, in una gara a chi propone le misure più feroci e impraticabili. Così, dopo la favola della lotta agli scafisti, che si tradurrebbe in una vera e propria guerra ai profughi e che per questo non è stata ancora intrapresa, e dopo l'illusione di poter distinguere tra profughi e migranti, per far credere di potersi liberare di almeno la metà dei nuovi arrivati, l'ultima misura senza senso è stata promossa da Angela Merkel. É il tentativo di "esternalizzare" nella Turchia di Erdogan la gestione di quei flussi che l'Europa non sa e non vuole accogliere, sperando così di tener insieme la sopravvivenza dell'Unione europea e la politica di austerity che ne ha innescato la crisi e che è anche la causa dell'assenza di una politica europea in grado di trasformare i nuovi arrivati da problema in opportunità. Si vorrebbe remunerare non solo con miliardi di euro ceduti senza alcun controllo, ma soprattutto con l'avallo alla soppressione di ogni istanza di libertà, di pacificazione e di vita democratica, una Turchia sempre più fascistizzata e impegnata direttamente nella guerra ai Kurdi e nel sostegno alle forze dell'integralismo islamista in Siria. Ma è un espediente senza futuro anche questo, che infatti stenta a concretizzarsi sia per il continuo "rilancio" da parte di Erdogan, sia, perché finirebbe per mettergli in mano le chiavi delle politiche dell'Unione; il che è come dissolverla. Per questo la rincorsa delle destre razziste e nazionaliste da parte della governance europea non fermerà né la loro avanzata, che anzi non fa che rafforzare, né l'acutizzarsi delle guerre e della pressione dei profughi ai confini diretti o indiretti dell'Unione. Per quanto apprezzabili possano essere i tentativi di Frau Merkel di salvaguardare un principio di umanità nell'accoglienza dei profughi, la soluzione escogitata assume l'aspetto di un assalto frontale ai caposaldi della democrazia.
Ora, nonostante la storia stia imboccando una svolta così pericolosa, occorre più che mai definire e farsi carico di un'alternativa globale che abbia la sua chiave di volta in un diverso atteggiamento verso i profughi; perché è intorno a questo nodo che si avviluppano tutti gli altri problemi con cui l'Europa e i suoi popoli devono confrontarsi: innanzitutto quello della lotta al razzismo, all'autoritarismo, per la democrazia: una democrazia sostanziale e partecipata e non solo formale. Poi quello delle guerre in cui l'Europa si lascia trascinare passo dopo passo in forme sempre più inestricabili, moltiplicando la spesa a scopo distruttivo, la devastazione di interi paesi e la pressione di nuovi profughi ai suoi confini. Poi le politiche di austerity che, nonostante Draghi continui a inondare le banche di quei miliardi che sta negando al welfare e all'occupazione, hanno ormai dimostrato quanti danni stiano infliggendo a tutta la popolazione europea, compresa quella degli Stati che contavano di poterne beneficiare. Poi quella delle politiche ambientali e in particolare della lotta ai mutamenti climatici: soltanto un grande piano di conversione ecologica dell'apparato produttivo, a partire da energia, mobilità, agricoltura e alimentazione, edilizia e riassetto dei territori, può garantire sia la difesa degli equilibri ambientali del pianeta che la restituzione di ruolo, lavoro, reddito e dignità ai tanti profughi alla ricerca di un futuro per sé e per il loro paese di origine (molti dei nuovi arrivati vi faranno ritorno se, e non appena, se ne presenterà la possibilità), ma anche ai tanti cittadini europei, soprattutto giovani, oggi privati del loro futuro. Non ultimo, il riequilibrio demografico e culturale di un'Europa che ha assoluto bisogno dell'apporto di forze fresche: non solo per compensare il progressivo invecchiamento e la drastica riduzione della sua popolazione, ma anche per risollevarsi, attraverso un incontro autentico con culture e persone diverse, dalla sclerosi in cui l'ha sospinta la dittatura del pensiero unico, che non contempla alternative all'attuale miseria materiale e spirituale. L'arrivo di tanti profughi (meno, comunque, finora, di quelli che fino a pochi anni fa arrivavano in Europa come "migranti economici" e vi trovavano lavoro), viene presentato dalle forze razziste, a cui quelle dell'establishment al governo dell'Unione si sono accodate, come un'invasione. E verrà percepita sempre come tale se tutti gli sforzi saranno concentrati nel respingerli, o nell'isolarli, o nel tenerli inoperosi trattandoli come parassiti. Ma accolti con generosità, aiutati a trovare un ruolo e a difendere la propria dignità, ascoltati con attenzione, con la disponibilità a imparare dalla loro vicenda e dalla loro miseria almeno tanto quanto possiamo essere capaci di insegnare noi a loro, lo "tsunami" dei profughi può rivelarsi invece una corrente favorevole, in grado di trasportare l'Europa verso una nuova solidarietà tra i suoi membri e con i suoi vicini.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Migranti e politiche europee

a cura di
Filippo Miraglia | Arci Nazionale

Siamo di fronte alla più grave crisi internazionale dalla fine della seconda guerra mondiale.
Secondo i dati dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati più di sessanta milioni di persone alla fine del 2015 sono state obbligate da guerre, conflitti e persecuzioni a lasciare le loro case. Una cifra superiore a quella dell'intera popolazione italiana, in gran parte famiglie e bambini. Una crisi che riguarda in modo particolare il bacino del mediterraneo, se si considera che le aree dove sono in corso i principali conflitti sono il medio oriente e il nord e centro Africa. Che questa crisi ci riguardi è dimostrato anche dalle migliaia di morti accertate (più di 7000 solo nel 2014 e 2015, più di 1200 dall'inizio del 2016) nel mediterraneo, soprattutto nel mar Egeo e nel canale di Sicilia, persone che tentavano di fuggire dalle guerre in cerca di protezione. Tuttavia se guardiamo ai numeri dei flussi migratori, la maggior parte di coloro che sono stati costretti ad abbandonare le loro case sono ospitati in Paesi che si trovano nelle regioni interessate dai conflitti. È il caso dei siriani, che rappresentano ormai il principale gruppo di persone, a livello mondiale, in cerca di protezione e che trova ospitalità in prevalenza in Turchia, Giordania e Libano (in totale quasi 5 milioni di persone). In Europa, e in particolare nell'Europa a 28, nel 2015 sono arrivate via mare poco più di un milione di persone, stando ai dati delle agenzie internazionali. Di questi, più dell'80% provengono da Siria, Iraq e Afghanistan. Su una popolazione di 500 milioni di persone si tratta dello 0,2%. Altro che invasione! Un numero molto ridotto, se paragonato a quelli dei tre Paesi menzionati prima, soprattutto se si guarda, oltre alla percentuale sulla popolazione, al prodotto interno lordo e alla capacità economica dell'UE nell'ambito della comunità internazionale. Riguardo al nostro Paese, una ripartizione equa a livello europeo dei numeri dell'accoglienza (nel 2015, poco più di un milione di persone, come già ricordato) porterebbe in Italia una quota di 120 mila persone (0,2% della popolazione). Le domande d'asilo nel 2015 (dati ancora non disponibili) sono certamente molte di meno.(1) Di fronte a questo scenario di crisi internazionale, che ci investe in maniera marginale, l'UE si è dissolta e sono emersi tutti i limiti di una comunità di Stati non basata su regole democratiche, ma più che altro su interessi convergenti di alcuni poteri forti. La risposta della Commissione Europea e dei governi si è distinta per cinismo ed egoismo. Le soluzioni previste dalla legislazione europea, in particolare l'attivazione della Direttiva 55/2001, che istituisce la protezione temporanea in caso di flussi straordinari, non sono state neanche prese in considerazione.(2) I governi dei 28 Paesi europei hanno trovato un accordo, in relazione alla gestione dei flussi e dell'accoglienza dei profughi, che prevede concretamente l'esternalizzazione delle frontiere e dei controlli nei Paesi di provenienza e di transito dei flussi migratori. L'obiettivo è dimostrare all'opinione pubblica dei rispettivi paesi che l'invasione (inventata) va fermata e che i governi sono in grado di farlo. Lo stanno facendo barattando i diritti delle persone che cercano protezione con il denaro dei contribuenti europei: sei miliardi ad Erdogan, al governo turco, in cambio della chiusura del flusso di siriani, iracheni e afgani (cioè di tre Paesi in guerra) verso la Grecia. Una chiusura che, come testimoniano molte delle ong presenti in Turchia, si traduce spesso in violazione dei diritti umani. In primo luogo nella violazione del principio di non respingimento (molte le testimonianze di siriani respinti verso la Siria), così come nella detenzione, con maltrattamenti, di migliaia di persone in centri di detenzione per stranieri. Una ricetta che il nostro presidente del Consiglio ha pensato di rilanciare, considerato il successo che sta ottenendo nel fermare i flussi dalla Turchia verso la Grecia, per bloccare gli arrivi in Italia. Arrivi che a oggi sono quantitativamente sovrapponibili a quelli del 2014, anno in cui in Italia sono arrivate 170 mila persone. Il Migration Compact, proposto da Matteo Renzi alla Commissione Europea e agli altri leader dell'UE, rappresenta il tentativo di allargare il baratto UE/Turchia a Paesi come la Libia, l'Egitto, l'Eritrea, il Gambia. Tutti Paesi con governi poco o per niente avvezzi al rispetto delle libertà e dei diritti delle persone. Spesso veri e propri regimi dittatoriali. O governi instabili, con conflitti diffusi e bande che si contendono il territorio, come in Libia.
Una proposta che contiene, come spesso nelle dichiarazioni pubbliche, delle contropartite sui diritti dei migranti e dei richiedenti asilo, in relazione all'ipotesi di ingressi legali e sicuri (reinsediamenti, quote di ingresso per lavoro), che cadranno velocemente nel dimenticatoio. Sull'istituzione di

un esercito europeo per controllare le frontiere e impedire a chi scappa dalle guerre di mettersi in salvo, i governi hanno invece trovato subito un accordo che consente di essere immediatamente operativi. Quella in corso è una vera e propria guerra ai migranti che, oltre a produrre ingiustizie e violazioni dei diritti umani, oltre a un avvelenamento delle relazioni internazionali, produce un aumento del razzismo e dell'intolleranza in ampie fasce dell'opinione pubblica, impaurita dall'invasione inventata. L'UE è in guerra. E come in tutte le guerre, la propaganda per giustificare gli interventi e le violazioni dei diritti è ampia e condivisa. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: una trasformazione antropologica dell'opinione pubblica, e quindi dell'elettorato europeo, con una crescente egemonia culturale delle destre neo fasciste e neo naziste. È il caso ad esempio dell'Austria, dove un governo di coalizione ha perso le presidenziali, lo scorso 24 aprile, a favore di una destra neo fascista, oramai radicata in molte aree d'Europa, che propone una ricetta anti immigrati esplicita e violenta, che l'elettorato austriaco ha preferito alla ricetta dei muri promossa dall'attuale governo socialista e popolare.
Un fenomeno di spostamento a destra dell'UE, la cui responsabilità è da attribuire ad una classe dirigente incapace di governare fenomeni complessi e di indicare soluzione giuste e praticabili. Un'Europa che ha perso l'anima, i valori e principi che stavano alla base della nascita dell'Unione europea e che sta tornando al suo periodo più cupo, quello tra gli anni venti e gli anni trenta, con condizioni sociali, economiche e culturali che, fatte le dovute proporzioni, non possono non creare grande preoccupazione sull'avvento di una nuova era di fascismo post moderno.

Note

1 In accoglienza oggi in Italia ci sono circa 110 mila persone, di cui una parte arrivate nel 2016 e altri arrivati negli anni precedenti al 2015. Se ne deduce che l'Italia sta accogliendo un numero di persone inferiore alla quota annua ipotetica che ci spetterebbe in una ripartizione equa a livello europeo. C'è una differenza tra il numero delle persone accolte e quelle arrivate alle nostre frontiere, che è all'origine delle accuse che ci muove l'UE (l'accusa di non rispettare il regolamento Dublino), che dimostra che una parte consistente di persone sbarcate in Italia prosegue il proprio viaggio verso altri Paesi dell'UE. In realtà a questa quota c'è da aggiungere la quota di chi sta in alloggi di fortuna, non nelle strutture pubbliche. Una recente indagine di MSF indica in almeno 10 mila il numero di persone ospitate in strutture esterne al sistema pubblico d'accoglienza (http://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/).

2 La Direttiva 55/2001 non è mai stata attivata dalla sua approvazione. Essa prevede un permesso di soggiorno temporaneo valido in tutta l'UE, la possibilità di una ripartizione dei gruppi di profughi coinvolti, l'individuazione di risorse comunitarie straordinarie, l'ipotesi di rilascio di un lasciapassare per consentire, ai soggetti individuati come destinatari della protezione temporanea, l'attraversamento della frontiera in maniera legale e sicura.

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Aziendalizzazione dei flussi migratori: l'accordo UE-Turchia

a cura di
Gianni De Giglio da Communianet.org

La crisi economica globale e le ricette dell'austerità europea e nazionale hanno colpito gravemente gli Enti Locali e, in particolare, i Comuni. I tagli dei trasferimenti, i vincoli di finanza sempre più stringenti, l'inasprimento del patto di stabilità interno e il recente pareggio di bilancio hanno ormai compromesso il principio costituzionale della sussidiarietà, vale a dire la sovranità e l'autonomia di azione del livello di governo più vicino ai cittadini.
All'interno di questo quadro di forte criticità e incertezza delle risorse locali, la questione del patrimonio immobiliare pubblico è stata posta al centro dell'agenda politica nazionale e locale in ragione della sola ossessione di fare cassa e recuperare le risorse tagliate; una mera prospettiva senza sguardo lungo e al servizio dei valori del mercato e della speculazione privata. Una visione pericolosa che, portata agli estremi, spinge spesso a ritenere che persino il patrimonio storico-culturale sia un inutile fardello di cui è meglio sbarazzarsi.
Non è un caso che nel 2008 sia stato introdotto un nuovo strumento di programmazione degli enti locali, il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari; un documento obbligatorio, allegato al bilancio, nel quale i comuni devono individuare i beni da vendere e da "valorizzare", dove, con questo termine, spesso ci si riferisce a operazioni di privatizzazione o finanziarizzazione del patrimonio pubblico. E non è, altrettanto, un caso che, con la legge finanziaria 2010, sia partito il progetto del Ministero dell'Economia e Finanze denominato "Patrimonio PA a valori di mercato", per censire il patrimonio degli enti locali e, soprattutto, stimarne il valore di mercato allo scopo di rassicurare l'Europa sulle possibilità di riduzione del debito pubblico mediante la vendita e la privatizzazione del patrimonio. Nello stesso anno, tra l'altro, con il federalismo demaniale, è stato attivato un percorso di trasferimento gratuito agli enti locali di beni dello Stato, con la possibilità per gli stessi di scegliere tra la vendita (in tal caso lo Stato si riprende il 25% del prezzo) o la valorizzazione: i Comuni diventano vere e proprie agenzie immobiliari dello Stato!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Un esempio di come sia necessario fornire alle comunità locali adeguati strumenti critici e conoscitivi sul tema, è l'esperienza dell'Osservatorio sul Bilancio Comunale (OBC) di Livorno, nato per promuovere un percorso permanente di lettura partecipata del bilancio comunale, di autoformazione, trasparenza e consapevolezza sulle risorse locali, e che ha avviato anche uno specifico lavoro d'indagine sulla gestione del patrimonio di Livorno.
Attraverso dati reperiti sul sito del Comune, una richiesta di accesso agli atti e la lettura partecipata del Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari, l'OBC ha provato a ricostruire un quadro dei beni pubblici di Livorno, dal quale sono emerse numerose criticità illustrate alla città e all'amministrazione in un incontro pubblico: lo stato di abbandono e degrado di numerosi beni, anche immobili di interesse storico-culturale dalle straordinarie potenzialità turistiche; trasferimenti di beni tra Comune e società partecipate senza alcuna chiarezza di obiettivi perseguiti e convenienza per l'Ente; mancanza di trasparenza su canoni percepiti e gratuità d'uso previste per alcuni beni; una spesa rilevante per affitti passivi di immobili di privati (cosa incomprensibile visti tutti i beni pubblici inutilizzati); valorizzazione di aree strategiche della città decise da commissioni tecniche interne al Comune, senza alcun tipo di partecipazione dei quartieri interessati e della comunità cittadina in generale. Nell'insieme è emersa una gestione patrimoniale pigra, disattenta, improvvisata e molto frammentata, che colpisce ancor di più per il fatto che è un ambito in cui il Comune conserva ancora un'autonomia gestionale molto ampia a cui, evidentemente, rinuncia per incapacità o disinteresse. Ma se non esiste un quadro complessivo della gestione patrimoniale, come può la politica fare una programmazione seria, coerente e adeguata alle esigenze della città? E, infatti, lo studio ha constatato anche l'incongruenza tra alcuni obiettivi politici dichiarati e scelte effettivamente operate: si promette la partecipazione in ogni scelta dell'Ente, ma si prevede la vendita di due immobili prima destinati alla partecipazione nei quartieri; si comunica di voler bloccare il progetto di nuovo ospedale voluto dall'amministrazione precedente, ma poi si confermano le operazioni di vendita necessarie ad attuare quel progetto.
Gli esiti del lavoro fatto dall'OBC di Livorno ma anche da altre realtà territoriali dimostrano che la questione del patrimonio deve essere posta al centro sia dell'azione politica, per sviluppare una visione alternativa di lungo termine, sia dell'attenzione della cittadinanza attiva, per riappropiarsi di beni e risorse che devono essere messi a disposizione delle comunità locali e delle loro esigenze. E' un ambito che necessita di un grande lavoro di ricerca e sperimentazione che può essere fatto solo dal basso. Il patrimonio può rappresentare un'opportunità di elaborazione di una nuova strategia sociale delle città e dei territori che promuova e rafforzi l'identità culturale, i legami di solidarietà, il senso di appartenenza e la condivisione. E' una potenzialità che può e deve essere attivata in funzione di una valorizzazione sociale, ambientale e culturale dei beni pubblici coerente con una visione complessiva di città e di comunità.

Le farneticanti, ma non troppo, dichiarazioni di Strache

a cura di
Alfonso Gianni

In una recente intervista a la Repubblica, Heinz-Christian Strache, l'uomo forte e potente della destra austriaca ha definito la Merkel e Renzi "scafisti di stato", perché colpevoli, secondo lui, di una politica di accoglienza degli immigrati. Cosa abbiano fatto la cancelliera tedesca e il nostrano presidente del consiglio per meritarsi un'accusa così pesante non ci risulta chiaro. Soprattutto non si è vista tutta questa benevolenza da parte del governo tedesco e neppure di quello italiano. Ma proprio la sproporzione tra fatti, comportamenti e giudizi rileva, ancora una volta, come la questione dei migranti sia il punto focale della politica europea. La mina su cui l'Europa può esplodere e su cui le piccole patrie di matrice apertamente xenofoba, razzista e fascista possono tornare a prosperare. Almeno nelle loro intenzioni. La sospensione di Schengen e l'invio delle truppe al Brennero non ne sono che la fosca avvisaglia.
Sarebbe sciocco prendere sotto gamba simili dichiarazioni, per quanto ci appaiano deliranti. L'Europa ha già conosciuto la tragedia reale del fascismo e del nazismo – il peggio è nato qui, nel nostro civilissimo continente -, anche se i discorsi di Mussolini e di Hitler potevano anche allora apparire tanto tronfi quanto ridicoli. Nello stesso tempo, un

conto sono Strache o l'ungherese Orban e un altro, malgrado tutto, la Merkel e lo stesso Renzi; ma è soprattutto vero che l'orientamento complessivo della Ue sul fronte delle migrazioni sta rapidamente volgendo al peggio, come dimostra l'accordo sulla deportazione dei migranti con la Turchia.

Ma, se gettiamo un occhio su quanto avviene nella campagna presidenziale americana, con la cavalcata, fin qui vincente in ambito repubblicano – e speriamo che non tracimi da lì -, di Donald Trump e al senso comune che questi esprime ed esalta, ci rendiamo facilmente conto che la questione delle migrazioni domina la politica mondiale, non solo quella del vecchio continente. E lo farà ancora per molti anni a venire, diventando uno dei principali spartiacque che dividono le forze politiche e sociali, lungo una linea che spazza le tradizionali separazioni fra destra e sinistra, così come le abbiamo conosciute, penetra dentro di queste e ridisegna, quindi, il quadro e le geografie politiche.

Le cause sono profonde e diverse, ma tutte riconducibili agli effetti della globalizzazione capitalistica che ha dominato il mondo negli ultimi decenni. La vertiginosa crescita delle diseguaglianze sociali – mai conosciuta nella storia dell'umanità in simili proporzioni – è una delle conseguenze principali del moderno processo di globalizzazione. Come si sa, il fenomeno è stato studiato molto approfonditamente. Non si può certo dire che manchi a livello diffuso la consapevolezza del problema. Ciò che manca è la volontà politica di invertire la rotta.

Il successo mondiale del libro di Thomas Picketty, lo sta a dimostrare in modo eloquente. Il rapporto di Oxfam (Working for the few: Political capture and economic Inequality, 2014) ci dice che quasi metà della ricchezza mondiale sta nelle mani dell'1% della popolazione (ha ragione lo slogan di Occupy Wall Street), ammonta a 110 trilioni di dollari, pari a 65 volte la ricchezza totale della metà più povera della popolazione del pianeta. Sette persone su dieci vivono in paesi dove la disparità economica è aumentata negli ultimi 30 anni. Negli States, ad esempio, il 95% della crescita successiva alla crisi finanziaria scoppiata nel 2007, è andato a favore di quell'1% più ricco, mentre circa il 90% della popolazione si è sensibilmente impoverita. In Europa la concentrazione dei redditi sta galoppando: il 10% delle famiglie detiene il 60% della ricchezza del continente. Il grande compromesso sociale basato sul welfare state europeo è stato abbattuto. Le diseguaglianze si sono quindi allargate a dismisura tanto tra i paesi più ricchi e quelli più poveri; quanto all'interno, in particolare, dei primi.

In un quadro di questo genere, tenendo anche conto dell'incremento demografico nei paesi poveri e del fenomeno contrario in quelli più ricchi, il fenomeno migratorio è destinato a segnare la storia del pianeta per i prossimi decenni. Il problema è come governarlo sul piano del soddisfacimento dei diritti, non come combatterlo con muri, filo spinato o flotte armate.

A questo quadro si aggiungono le devastazioni ambientali e le guerre, anch'esse frutto dello stesso sistema. Dopo la seconda guerra mondiale l'Europa ha conosciuto un lungo periodo di pace, almeno nei confini della Ue. Ma la "pace perpetua" che sognava Kant rimane un'utopia irrealizzata. Infatti, come scrisse uno storico americano, James J. Sheenan, quei confini sarebbero stati presto minacciati, anche a causa di politiche di miope ed egoistica austerità, da minacce e insidie che si accumulavano alle frontiere della Ue, lungo le quali "ricchezza e povertà, diritto e violenza, pace e guerra si incontrano continuamente".

Né ci si può salvare spostando in avanti, verso il Mediterraneo, quei confini, con i pattugliamenti marini, o arretrandoli, rimpicciolendo l'Europa. Tantomeno dando vita a una sorta di politica concentrazionaria globale, finanziando e sorvegliando militarmente lager nei paesi africani-mediterranei, di cui gli hotspot in Grecia o in Italia, cioè nei paesi della sponda Nord del Mare Nostrum sarebbero solo le anticamere.

Insomma, "Fortezza Europa" è un'opzione che non sta in piedi da nessun punto di vista. "Chi ferma chi?" si è chiesto giustamente Etienne Balibar. "Chi è, per l'altro, la sua guardia di frontiera?" Così, oltre che con il ricatto sul debito, stanno strangolando la Grecia.

In realtà, le vecchie "naturali" frontiere non esistono più. Anche questo è un effetto della globalizzazione. L'Europa stessa può essere considerata non più la "capitale del mondo", ma una zona in cui viene tentata un'impossibile demarcazione fra Nord e Sud del mondo. Una linea di separazione che è contraddetta continuamente e quotidianamente dai flussi multidirezionali dei capitali ridisegnata nel rapporto fra paesi creditori e paesi debitori che non rispecchia la vecchia geografia.

Per questo appare difficile – a differenza di quanto disse il Presidente Mattarella nel suo scialbo primo messaggio di fine anno - una distinzione tassonomica fra le diverse categorie di migranti. Certo, chi fugge da una guerra guerreggiata nel proprio paese ha più urgenze e bisogni basici e immediati di chi migra per ragioni di lavoro. Ma tutti hanno lo stesso diritto, basato sul principio della libera circolazione delle persone, che la globalizzazione vorrebbe circoscrivere ai capitali e alle armi. La politica delle piccole patrie; il richiamo alle vecchie forme di sovranità; lo stato di eccezione proclamato utilizzando la paura del terrorismo non fanno che aggravare il problema, rendendolo umanamente e socialmente più esplosivo e ingovernabile.

Che la vecchia Europa abbia bisogno di nuove menti e nuove braccia anche per la sua economia è una constatazione che qualunque economista serio e demografo scrupoloso non può negare. Oltre che il diritto delle persone a circolare e a scegliere dove vivere, vi è anche la convenienza ad accoglierle, se solo si guardasse la questione con razionalità. Non di stati d'eccezione, come quello proclamato in Francia, avremmo bisogno, ma, per dirla sempre con

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Balibar, di uno "stato di urgenza umanitario" allargato alla dimensione europea. Bloccare militarmente l'immigrazione è il suicidio dell'Europa. Nello stesso tempo, il fenomeno è talmente grande che nessun paese può risolverlo da solo. Quindi, fosse solo per questo, di Europa c'è bisogno. Ma certo non di questa Europa, ancora tenacemente avvinghiata a politiche neoliberiste il cui fallimento è oramai conclamato, squassata da rigurgiti di nazionalismo e sciovinismo, percorsa da oscure paure che covano il peggio, pronta a privare un'intera generazione di un futuro. Dove lo Strache di turno può permettersi di ergersi a guardiano di frontiere immaginari.

La "Crisi dei rifugiati" è la crisi dell'Europa e dei suoi pensatori

a cura di
Anna Maria Rivera

La chiamano "crisi dei rifugiati", quando invece si tratta di una grave crisi dell'Europa. Tale da far temere che le spinte centrifughe, i meschini egoismi nazionali, le pulsioni nazionaliste, la crescita progressiva delle formazioni di estrema destra, la tendenza delle élite politiche nazionali a compiacere gli umori più intolleranti del proprio elettorato, non solo conducano alla scomposizione dell'unità europea, ma possano concorrere ad aprire scenari ancor più inquietanti.
Di fronte alla "crisi dei rifugiati", le misure adottate dall'Unione europea e da singoli Stati appaiono tanto ciniche, irrispettose dei diritti umani più basilari, guidate da "un'indifferenza di natura criminosa verso la sorte dei rifugiati", per citare Barbara Spinelli; quanto incoerenti, contraddittorie, spesso controproducenti. A tal punto da sembrare il frutto di una mente collettiva delirante, se è vero che il delirio è anzitutto un disturbo della percezione e dell'interpretazione della realtà.
A sua volta, il delirio ha a che fare con la rimozione, troppo a lungo covata, del cattivo passato europeo nonché delle gravi responsabilità politiche odierne: è quasi banale ricordare che la fase attuale di esodi forzati (tali anche nel caso dei migranti detti economici) è effetto secondario del neocolonialismo occidentale e del suo interventismo armato, quindi dell'opera di destabilizzazione di vaste aree, dall'Africa al Medio Oriente, nonché della predazione economica e della devastazione anche ambientale compiute dal capitalismo globale.
Delirante, oltre che illegale, meschino, immorale, è l'accordo siglato, in forma di Statement, tra l'Ue e la Turchia il 18 marzo scorso, in violazione di convenzioni internazionali, carte e trattati, anche europei: perfino del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, in particolare dell'art. 218 che regola gli accordi tra l'Unione e i Paesi terzi.
Deplorato da quasi tutte le organizzazioni umanitarie e dallo stesso Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, esso legittima e dà avvio alla deportazione di massa dei "migranti irregolari", bambini compresi, che dal 20 marzo sono approdati nelle isole greche partendo dalla Turchia. Paese terzo tutt'altro che sicuro, dominato da un regime a dir poco autoritario, la Turchia, che primeggia per violazioni del diritto internazionale e della stessa Convenzione europea dei diritti umani, non garantisce alcuna protezione ai richiedenti-asilo e ai rifugiati: basti dire che, secondo Amnesty International, da gennaio a oggi ha rimpatriato in Siria un migliaio di rifugiati. È, dunque, alto il rischio che i profughi barattati con Ankara –"per ogni siriano rimpatriato in Turchia dalle isole greche un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia", recita lo Statement– siano, prima o poi, ri-deportati nelle stesse zone di guerra da cui erano fuggiti.
L'insensatezza di questo accordo è del tutto palese: non servirà affatto, come si pretende, a scoraggiare gli esodi verso l'Europa e a smantellare "il business dei trafficanti", bensì a costringere le moltitudini in fuga a intraprendere rotte e viaggi sempre più rischiosi. Il suo coté paradossale è che la Grecia di Tsipras, da taluni eletta a nuovo faro del socialismo, sia costretta essa stessa a violare il diritto internazionale, praticando espulsioni collettive e altre gravi infrazioni, nonché riconoscendo la Turchia come paese terzo sicuro.
Mentre scrivo, apprendo che di tutt'altro parere è il "nostro" Matteo Renzi, al quale l'accordo è piaciuto tanto da ispirargli l'idea geniale di offrire all'UE un contributo di pensiero, raccolto in un non-paper (cito alla lettera: dunque l'ossimoro non è mio), in cui propone di estenderne il modello ad altri Paesi terzi, di partenza o di transito, sicuri o non sicuri. Ai quali elargire congrui finanziamenti e forniture tecniche e militari onde ottenere che collaborino attivamente a contrastare "i flussi di migranti". Tusk e Junker, presidenti rispettivamente del Consiglio europeo e della Commissione europea, se ne sono a tal punto entusiasmati da sottoporre subito il non-paper al Consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa dei Ventotto.
Altrettanto insensata è la corsa a barricarsi dietro le frontiere nazionali, erigende barriere di filo spinato e perfino schierando gli eserciti: aD ottobre 2015 il parlamento sloveno ha approvato, quasi all'unanimità, una legge che conferisce all'esercito poteri straordinari, anzitutto quello di limitare la libertà di movimento delle persone; più tardi, a febbraio 2016, sarà quello bulgaro ad approvare una norma che autorizza l'esercito a schierarsi ai confini per contribuire ad arginare la moltitudine di profughi

dalla rotta balcanica. Ricordo che tra il 2015 e il 2016 a ripristinare i controlli alle frontiere sono stati, tra i Paesi membri dell'Unione europea, l'Austria, la Danimarca, la Germania, la Svezia, l'Ungheria; tra i non membri, la Norvegia e la Macedonia, che pure è candidata all'ingresso nell'Ue. Dunque, per quanto scandalosa, perfino autolesionista –destinata com'è a provocare anche danni economici, e non solo all'Italia –, la più recente trovata austriaca della barriera anti-profughi al Brennero non è che un'ulteriore tappa della dilagante pulsione sovranista, se non nazionalista nel senso più deteriore, che attraversa l'Europa.

Che la crisi europea sia non solo economica, ma anche politica e ideologica, ce lo aveva ripetuto più volte Slavoy Žižek, dando prova di acume e lungimiranza. Perciò, è alquanto sorprendente che da un po' di tempo, uno scritto dopo l'altro, egli si erga a strenuo difensore dello "stile di vita dell'Europa occidentale"; ovvero, per i rifugiati, "il prezzo da pagare per l'ospitalità europea": così scrive in un lungo articolo del 9 settembre 2015 per la London Review of Books, che pure contiene un'analisi condivisibile dei fattori geo-politici degli esodi.

Tra una citazione di Stalin e un richiamo al comunismo, tra una metafora idraulica e l'altra ("flusso", ondata"…), qui egli non fa altro che bacchettare la sinistra liberal, tutta impegnata a praticare tolleranza e solidarietà, perfino a rivendicare l'apertura delle frontiere: ipocrite "anime belle che si sentono superiori al mondo corrotto del quale invece fanno parte". E, mentre evoca l'utopia del comunismo, deride la piccola utopia dei rifugiati: i quali "esigono dalle autorità europee non solo cibo adeguato e cure mediche", ma perfino la possibilità di raggiungere Paesi europei "di loro scelta". Un'utopia, quest'ultima, che egli definisce "assoluta" e "paradossale": essi, che "sono in condizioni di povertà, disagio e pericolo", dovrebbero accontentarsi di "un minimo di sicurezza e benessere", "censurare i loro sogni", "accettare il posto […] assegnato loro dalle autorità europee".

Žižek ribadirà sostanzialmente il suo orientamento in un pezzo, pletorico e farraginoso, pubblicato il 16 novembre 2015 su In These Times, con un titolo più che esplicito – "Dopo gli attacchi di Parigi, la sinistra deve abbracciare le sue radici occidentali radicali"– e volto in parte a rispondere alle critiche (di elitismo, paternalismo, spirito reazionario) indirizzate all'articolo precedente da parte di nomi anche illustri. Qui il richiamo rituale alla lotta di classe e all'internazionalismo proletario convive con alcune affermazioni sconcertanti. Ne cito solo alcune. Poiché siamo di fronte a uno stato d'emergenza di fatto – sostiene Žižek – l'esercito è "il solo agente" che possa organizzare e coordinare su larga scala così da regolare "il caos" dei rifugiati. Inoltre, il fatto che essi vivano una situazione disperata "non esclude in alcun modo che il loro flusso verso l'Europa faccia parte di un progetto ben pianificato". Infine: "Nonostante la (parziale) responsabilità dell'Europa rispetto alla situazione dalla quale fuggono i rifugiati, è giunto il tempo di abbandonare i mantra sinistroidi che criticano l'eurocentrismo" e persuadersi che la massima parte di loro "proviene da una cultura

incompatibile con le nozioni di diritti umani proprie dell'Europa occidentale".

Quest'apparente digressione sul pensiero più recente del filosofo sloveno è utile ad avanzare un interrogativo: il barricarsi dietro "i nostri valori" e "il nostro stile di vita" non è, forse, una tendenza simmetrica a quella che induce a rafforzare le frontiere esterne, chiudere quelle interne, erigere muri, reali e simbolici? Non è forse, anch'esso, indizio della profonda crisi dell'Europa?

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Proteggere le vite non i confini

a cura di
Anna Meli | Associazione COSPE

Arriva anche in Italia "SOS Mediterranee", associazione umanitaria indipendente, per il soccorso in mare

Klaus Vogel è un capitano di marina tedesco che ha vissuto direttamente e attraverso il racconto di numerosi suoi colleghi che navigano le acque del Mediterraneo il dramma dei migranti naufraghi e vittime del mare. Chi va per mare da anni come Vogel sa che ogni comandante ha l'obbligo di prestare assistenza a coloro che si trovano in pericolo in mare, senza distinzioni relative alla loro nazionalità, allo status o alle circostanze nelle quali essi vengono trovati. Si tratta di una consuetudine marittima di vecchia data e di un obbligo contemplato dal diritto internazionale. Ma il capitano Vogel non voleva solo ottemperare ai suoi obblighi una volta che si fosse trovato di nuovo di fronte ad un barcone in avaria, ed ha deciso che era giunto il momento di collaborare ai salvataggi nel Mediterraneo. L'associazione SOS Mediterranée è nata a Berlino nella primavera del 2015 ed è stata lanciata pubblicamente alla Haus der Kulturen der Welt (Casa della culture del mondo) il 9 maggio dello stesso anno. Ben presto le si è affiancata l'analoga associazione francese, guidata dallo stesso Klaus Vogel e da Sophie Beau e nel febbraio 2016 a Palermo è finalmente nata anche l'associazione italiana. L'iniziativa nasce dal basso, dall'idea "visionaria" del capitano tedesco e dalla mobilitazione di numerosi cittadini e attivisti europei che attraverso una prima campagna di crowd-funding, sono riusciti ad affittare l'Aquarius - una nave guardapesca di 77 metri che può ospitare fino a 500 persone - e avviare le operazioni di salvataggio salpando dal porto di Palermo il 26 febbraio.

SOS Mediterranée forma, insieme a MOAS (Migrant Offshore Aid Station), e alla nave di Medici Senza Frontiere, la flotta di navi private che affiancano le operazioni di salvataggio previste dal programma europeo Triton e opera in coordinamento con il Centro di Coordinamento di Salvataggio in Mare di Roma (MRCC).

A poco più di un mese dall'avvio delle operazioni SOS Mediterranée ha già salvato più di 500 persone, recuperando i naufraghi di imbarcazioni in difficoltà al largo delle coste libiche. Solo nel lungo fine settimana di Pasqua l'Aquarius ha supportato un'operazione di salvataggio di quattro imbarcazioni in pericolo. Ogni imbarcazione era occupata da circa 120 persone. La prima trasportava soprattutto persone francofone dell'Africa occidentale, mentre i passeggeri dell'ultima parlavano soprattutto inglese. Per lo più si trattava di uomini ma vi erano anche donne e bambini.

Le prime cure mediche a bordo sono prestate dal personale qualificato di Medecins du Monde che fornisce anche supporto psicologico per le numerose persone, stremate e sotto shock, che vengono soccorse.

Il capitano Vogel ha ribadito che l'ambizione di SOS Mediterranée non è semplicemente di collaborare alle operazioni di soccorso in corso, ma di diventare un'iniziativa stabile con una visione quindi di lungo periodo. Il modello di riferimento è la Deutsche Gesellschaft zur Rettung Schiffbrüchiger (Società Tedesca per il Salvataggio dei Naufraghi) nata 150 anni fa su iniziativa privata per far fronte ai continui naufragi nel Baltico e nel Mare del Nord, sovente di emigranti tedeschi diretti in America. L'associazione tedesca si finanzia autonomamente ed è ancora attiva.

COSPE è tra i soci fondatori di Sos Mediterranée Italia, che si è costituita il 19 febbraio a Palermo per svolgere un ruolo di punto di riferimento per l'associazionismo italiano e di sostegno a campagne di informazione e comunicazione.

SOS Mediterranée ha lanciato una campagna di raccolta fondi attraverso un crowd-funding, necessaria per proseguire e sostenere le operazioni di salvataggio durante i mesi primaverili ed estivi, durante i quali è atteso un intensificarsi degli arrivi via mare, specialmente adesso che la rotta balcanica è stata chiusa.

Ogni giorno in mare dell'Aquarius costa 11.000 euro che servono per pagare il noleggio della nave, il suo equipaggio, il carburante e l'insieme delle attrezzature necessarie per accogliere, nutrire e curare i rifugiati.

Di fronte ad uno scenario politico che vede l'Unione Europea incapace di dare risposte sensate e efficaci alla più grave crisi umanitaria degli ultimi anni, è oggi più che mai necessario ribadire la necessità di proteggere le persone non i confini.

Sostieni SOS Mediterranée e segui il diario di bordo su www.sosmediterranee.org

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Nessuno escluso: la salute psicofisica dei migranti

a cura di
Nicoletta Dentico

E' stato calcolato che i migranti, se fossero accorpati in un unico popolo trasversale, costituirebbero per numero di abitanti la ventiquattresima nazione del mondo. (59,5 milioni di persone). L'ultimo rapporto annuale dell'UNHCR Global Trends riporta una forte escalation del numero di persone costrette a fuggire dalle loro case, con 59,5 milioni di migranti forzati alla fine del 2014 rispetto ai 51,2 milioni del 2013 e ai 37,5 milioni di dieci anni fa. L'accelerazione è iniziata nei primi mesi del 2011, con lo scoppio della guerra in Siria, la principale causa di migrazione forzata oggi nel mondo. Il rapporto afferma inoltre che nel 2014, ogni giorno, circa 42.500 persone sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni, dato che corrisponde a un aumento di quattro volte (+400%) in soli quattro anni. In tutto il mondo, una persona ogni 122 è attualmente rifugiata, sfollata interna o richiedente asilo. Il dato più allarmante è che più della metà dei rifugiati a livello mondiale sono bambini.

E' chiaro a tutti gli analisti che siamo di fronte a un cambio di paradigma. Il movimento di persone alla ricerca di una vita più degna, ovvero di una mera speranza di sopravvivenza, è un fenomeno globale che ha raggiunto ormai dimensioni sistemiche, e in quanto tale è destinato a condizionare gli scenari del futuro più di quanto non sia stato messo in conto da una politica neghittosa e ben poco lungimirante. Un esodo inarrestabile, insomma, che solo marginalmente lambisce i paesi affluenti dell'emisfero nord, e si dispiega con ben altra portata di numeri e di implicazioni soprattutto nel sud globale, dove si ferma la gran parte della marcia umana. Così che possiamo affermare che le migrazioni, fenomeno antico che sempre ha segnato le vicende dell'umanità, sono divenute oggi una delle espressioni più trascurate e spinose della globalizzazione. Pietra d'inciampo per il nostro continente europeo, che ha costruito il suo passato sul diritto di movimento, ma oggi è in preda ad una abissale amnesia che nulla di buono promette per il futuro. E infatti l'Europa, aggrovigliata nei nuovi divieti di spietati fili spinati e di recenti muri di confine, rischia di colare a picco insieme ai barconi del Mediterraneo.

Le barricate: per proteggere noi da loro. Noi, i legittimi titolari di una ricchezza ancora inconfrontabile con l'impoverimento dei paesi del sud, malgrado la crisi che attanaglia l'Europa. Loro, gli usurpatori di lavoro e di aspirazioni, forti di una tecnologia di vita che gli europei hanno perduto. Un dettaglio che, non c'è verso, non riesce a far notizia, e che noi europei siamo 734 milioni di persone mentre le persone migranti che entrano in Europa sono infinitamente di meno. Un milione di rifugiati hanno raggiunto il nostro continente nel 2015, rispetto ai 216.000 del 2014. Insomma un numero comunque esiguo. Per cui non trova giustificazione alcuna l'allarme veicolato dai ringhiosi politici nazionali che capitalizzano elettoralmente il panico, esuberanti nella loro ignoranza xenofoba, come è avvenuto in Austria solo poche settimane fa.

La vera emergenza non è quella dei profughi ma quella dell'accoglienza. In altre parole, la incapacità decennale delle politiche nazionali ed europee di gestire il flusso dei migranti e delle frontiere, e di dare asilo a chi lo merita, in base alle convenzioni e al diritto internazionale.

Da cosa fuggono, i migranti, lo sappiamo. Non possiamo far finta di non saperlo. Da molti decenni il nostro benessere poggia sullo sfruttamento dei paesi da cui queste persone provengono. La nostra pace, sulla ferocia di guerre regionali a intensità variabile che – senza soluzione di continuità – si sono consumante dai tempi della guerra fredda dentro i confini delle nazioni da cui queste masse cercano scampo. La Siria è solo l'ultimo capitolo di una storia infinita, guerre senza strategie di uscita che abbiamo contribuito a scatenare, non solo in Medioriente. Oggi, alimentano il terrorismo diffuso come noi lo conosciamo, fenomeno recente di complessità inaudita, ma dalle radici antiche. Ogni distinzione fra migranti economici e richiedenti asilo, avallata purtroppo dalle stesse agenzie dell'ONU, ignora questa spinosa complessità e la concatenazione di fattori che generano le patologie strutturali della globalizzazione economica e finanziaria – devastazioni ambientali, disoccupazione e degrado sociale,

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

violenza istituzionale, criminalità, schiavitù, conflitti appunto. Un assedio che produce umanità a perdere e che solo Papa Francesco è riuscito a raccontare con la forza di una narrazione veritiera, dunque per nulla accomodante.
Questa economia che uccide, per usare le parole del Papa, proprio come la guerra chiama in causa i corpi. Li cerca, li usa, li abusa, sui corpi infierisce. Lo sanno bene coloro che migrano, quale che sia la ragione della loro fuga – richiedenti asilo, migranti economici, ambientali, o in fuga dalla violenza nelle sue molteplici forme. La corporeità delle persone migranti non viene evidenziata a sufficienza. Eppure è un fattore che grava sulla vita di queste persone, oltre ogni considerazione sulla loro presenza fisica dentro le nostre società, con pesi diversi se si è uomini o donne. E grava sulle donne indicibilmente, anche nel loro percorso migratorio. La violenza sessuale e di genere è un'espressione specifica, e normalmente attesa, della violenza complessiva che determina la decisione di migrare alla ricerca di una vita migliore. La violenza sessuale e di genere è un' espressione presente, spesso una condizione stessa del viaggio, come raccontano le protagoniste e vittime che declinano la loro disperata resistenza. Il problema è la assoluta marginalità o quasi invisibilizzazione di queste donne, incontrate in fretta, spesso senza il riguardo di strategie adeguate, dalle stesse società e dai sistemi sanitari di approdo.
Al di là evidentemente di quanto è dovuto per gli specifici aspetti clinico-assistenziali, sappiamo che, per descrivere con serietà i determinanti della fuga e comprendere qualcosa sul medio e lungo termine delle conseguenze sanitarie – fisiche e psicologiche - di eventi drammatici sulle persone migranti, sarebbe necessario un approccio di ascolto lento, multidisciplinare, rigorosamente non medicalizzato. La salute dei migranti invece resta una questione largamente irrisolta, una vicenda complicata e del tutto disattesa, se non sul piano dell'intervento meramente emergenziale e umanitario (quando va bene!). I sistemi sanitari, così almeno succede nel nostro paese, sono ancora sommersi in un mare di incompetenza nella gestione delle patologie che le persone migranti portano con sé. Questo dato emerge con sistematicità nei dibattiti su salute e migrazioni, e assume proporzioni gigantesche nel caso delle popolazioni migranti femminili. Eppure i risultati delle ricerche più recenti forniscono un profilo di quanto oggi si può considerare come acquisito in termini di probabilità di subire conseguenze psico-fisiche: una violenza sessuale in situazioni di conflitto implica un aumento di dieci volte della probabilità di avere conseguenze strettamente mediche acute e di tre volte sul lungo periodo, rispetto alle donne che subiscono violenza in condizioni di non conflitto (Dossa Nisson, 2105). La probabilità di disturbi mentali è del 76% nelle donne violentate nei conflitti e del 48% in circostanza di non conflitto. In questa fattispecie si includono le mutilazioni genitali, la violenza domestica, rapporti sessuali e gravidanze precoci e abusi di ogni tipo, ivi inclusa la mancanza di cura, per un mancato riconoscimento della dignità del corpo femminile in molte realtà di origine.
La sfida è enorme, se ci pensiamo. Perché di queste circostanze sono spesso fatte le vite e le solitudini delle persone straniere che popolano le nostre strade, i nostri quartieri. Sarebbe già un passo avanti in termini di civiltà se cominciassimo a vederle come persone, e non come numeri o rei di clandestinità. Cittadini e cittadine di una (r)esistenza che per noi sarebbe inimmaginabile. Persone ferite, vite sbrecciate; ma forse le sole in grado di restituire a noi un po' di umanità.

Corridoi umanitari: un'altra politica in Europa è possibile?

a cura di
Gianna Urizio

Oggi, proprio mentre sto scrivendo, stanno arrivando in Italia in aereo 101 profughi siriani, grazie al progetto dei "corridoi umanitari". Un progetto frutto di un accordo tra, da un lato, la Comunità di Sant'Egidio e la Federazione delle chiese Evangeliche in Italia, e dall'altro lo Stato italiano (attraverso i Ministeri degli Esteri e dell'Interno). L'accordo raggiunto a metà dicembre prevede l'arrivo di un migliaio di persone in due anni, non solo dal Libano, ma anche dal

Marocco e dall'Etiopia. L'intero progetto è sostenuto in buona parte dall'8x1000 valdese ma anche da una solidarietà di persone e comunità locali, evangeliche e cattoliche.
I gruppi di profughi arrivati da febbraio, in sicurezza e legalmente, contavano rispettivamente 5, 43 e 93 persone, alle quali oggi se ne aggiungono altre 101, per un totale quindi di 242. Sono persone in fuga dalla guerra, e quindi in "condizioni di vulnerabilità" (vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, donne sole, anziani, malati, persone con disabilità) che non rischiano la propria vita nel Mediterraneo. A queste persone verrà riconosciuto un percorso privilegiato per il riconoscimento della loro condizione di profughi e l'impegno al mantenimento "per un periodo ragionevole di tempo" (dice l'accordo con lo Stato italiano) con, di fatto, l'obbligo di permanenza in Italia per lo meno di un anno.
Per il momento tutte le persone arrivate o in arrivo provengono da un "campo indipendente" che si erano creati affittando un terreno in Libano dove avevano cercato di sopravvivere in tende e baracche messe su nella precarietà, non riconosciuti dal governo libanese né da altre organizzazioni internazionali dell'ONU. La scelta dei profughi è sostanzialmente casuale e basata su contatti in Libano.
L'idea base è quella di dimostrare che si possono contrastare le troppe morti in mare (in questi anni i numero parlano di 20mila morti) e lavorare per un'immigrazione ordinata e pianificata. Ma i numeri stridono. Ovviamente non si può essere che felici per questi 250 migranti e anche per gli altri 1750 attesi fino allo scadere dei due anni.
Ma gli altri? Che dire di fronte al flusso di migrazione che è "scoppiato" nel 2015? Si tratta solo di flussi "indipendenti"o c'è qualcuno che gioca su queste immigrazioni fino a provocarle (ricordiamo i profughi kosovari in Albania?). Senza nulla togliere al diritto alla sicurezza (alla vita) di popolazioni inermi. Infatti è logico che una popolazione inerme fugga da un guerra che non gli appartiene e che avviene fisicamente e idealmente sopra le loro teste. Ma non bisogna fermarsi qui. Per esempio si potrebbe notare che l'esodo è iniziato con l'intensificarsi del bombardamento aereo. Chi lo sta facendo? Prima il dittatore Assad non bombardava? Ovvero il flusso di profughi siriani (e iracheni) in Libano, Giordania e Turchia è arrivato a saturare le possibilità di accoglienza? È forse entrata in crisi la politica dell'UNRWA che vanta dei passivi strepitosi?
O è vero, come sostiene Thierry Meyssan, che «la crisi dei profughi che ha colpito l'Unione europea durante il secondo semestre 2015 è stata orchestrata artificialmente. Tuttavia, parecchi gruppi hanno tentato di strumentalizzarla, sia per distruggere le culture nazionali, sia per reclutare lavoratori a basso prezzo o ancora per giustificare il finanziamento della guerra contro la Siria» (1)
Quando ci fu la pubblicazione "coordinata" della fotografia di un piccolo bambino curdo, Aylan Kurdi, annegato su una spiaggia turca, il 3 settembre 2015, l'opinione pubblica europea si mobilitò attraverso diverse manifestazioni in favore dei profughi. Ma questo è stato solo il primo movimento. E il progetto dei corridoi umanitari trova la sua profonda spinta umana in questo evento divenuto simbolo. In questa fase ci furono le dichiarazioni del presidente francese François Hollande e della cancelliera tedesca Angela Merkel che si pronunciarono a favore di un «meccanismo europeo di accoglienza permanente e obbligatoria», mentre una folla immensa, spuntata da non si sa dove, cominciava a piedi la sua progressione attraverso i Balcani. Solo il Primo ministro ungherese, Viktor Orbán, si oppose contro questa improvvisa migrazione di massa.
Ma oggi ci troviamo a confrontarci con un movimento contrario dell'"opinione pubblica": la paura dell'invasione, ovvero dei numeri di questa invasione. E le elezioni della Baviera e dell'Austria di questi giorni ne sono il frutto. E le politiche europee improvvisamente sono cambiate.
I corridoi umanitari, sono un contrasto o per lo meno una testimonianza di possibilità diverse da queste politiche, da questi muri, reticolati e fili spinati? Da un lato sì. Rivendichiamo di conservare la nostra umanità di fronte al disastro. Dall'altro i numeri a confronto annullano questa affermazione.
Per ragionare serve anzitutto non farsi muovere (e commuovere) solo dai movimenti dei media che fanno fluttuare l'opinione pubblica, ma partire dai complessi fattori economici e dalle conseguenti politiche messe in atto. Senza scordare le riflessioni di Kelly Greenhill, formulate nel passato conflitto dei Balcani, sulla «gestione strategica delle migrazioni come arma di guerra»(2). Chi ha praticato i Balcani durante il loro conflitto (a me è capitato) lo capisce rapidamente. L'Europa serve che vada a destra? Cos'è meglio per spingerla che l'invasione "dei barbari"?
Per questo i corridoi umanitari sicuramente ci aiutano a dire "non ci sto", "un'altra politica è possibile", e inoltre possono darci la sensazione di agire, di partecipare al bene di queste popolazioni, o per lo meno di alleviare le loro immani sofferenze e perdita di tutto, anche delle vite dei propri parenti, ma in realtà le politiche vengono fatte sopra le nostre teste e forse solo i nostri corpi potranno fermarle.

Note
Come l'Unione europea manipola i profughi siriani, di Thierry Meyssan: https://www.voltairenet.org/article191573.html#nb2
Strategic Engineered Migration as a Weapon of War", Kelly M. Greenhill, Civil War Journal, Volume 10, Issue 1, July 2008.

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Lotte ai migranti e auto-organizzazione

a cura di
Gliulia Borri

La "International Conference of Refugees and Migrants". 26-28 febbraio 2016.

Dopo il successo della Conferenza nazionale migranti e rifugiate/i dell'agosto del 2015 a Hannover, è stata organizzata una nuova Conferenza internazionale, tenutasi dal 26 al 28 febbraio ad Amburgo all'"International Centre for Fine Arts - Kampnagel". Le informazioni sulla conferenza sono circolate sia tra i movimenti sociali e i supporter, sia su giornali tedeschi di sinistra quali "Analyse und Kritik" (https://www.akweb.de/ak_s/ak613/12.htm)e "Taz" (http://www.taz.de/!5264558/). Si è trattato di un evento di particolare risonanza e al quale hanno partecipato più di 1200 persone che si sono confrontate sul tema cardine dei tre giorni: l'auto-organizzazione delle lotte di persone rifugiate e migranti in Europa.
Per comprendere meglio la rilevanza di questo evento è importante inserire la conferenza nel contesto politico europeo. In questo breve articolo farò quindi riferimento ad alcune questioni centrali dell'attuale politica europea in tema di diritto d'asilo, senza voler però dare un quadro esaustivo della situazione e della sua complessità.
Nel quadro politico attuale dell'UE purtroppo manca ancora una prospettiva "europea", che superi i confini dello Stato nazione e guardi ai processi migratori nel contesto dei rapporti di forza post-coloniali e globali. Questo è visibile ad esempio nelle attuali politiche dell'UE in materia di migrazioni e diritto d'asilo, stipulate per mezzo di accordi che contraddicono la Convenzione di Ginevra, base del diritto d'asilo in Europa, come ad esempio il recentissimo Accordo EU-Turchia1. Tale accordo, come il Regolamento di Dublino, limita considerevolmente, se non impedisce, la libertà di movimento delle persone che richiedono asilo. Queste persone, cittadine di altri paesi, vengono costrette a stare nei paesi cosiddetti "di transito" come la Turchia, definita paese sicuro, e viene loro impedito di scegliere liberamente il paese dove fare domanda di asilo.
Se consideriamo le varie realtà nazionali, inoltre, gli eventi accaduti alla frontiera tra Grecia e Macedonia, il rifiuto di Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca di accogliere rifugiate/i, e le recenti misure restrittive prese in materia di accoglienza e diritto d'asilo da Gran Bretagna e Danimarca, dimostrano che gli interessi nazionali continuano a prevalere sui diritti dei cittadini che tentano di arrivare in Europa per fare richiesta d'asilo. A titolo di esempio sono rilevanti le recenti riforme dei sistemi d'asilo in Francia (2015) e Germania (2016), che prevedono misure restrittive sia in merito ai diritti a cui i/le richiedenti asilo hanno accesso, sia riguardo ai tempi previsti per la procedura d'asilo che vengono ridotti e si traducono in un numero maggiore di dinieghi e deportazioni2. Infine è importante menzionare la creazione dei c.d. "hotspots" per la gestione dei flussi migratori eccezionali, che nella prassi violano il diritto individuale di fare richiesta d'asilo perché operano una distinzione sommaria, spesso sulla base della nazionalità, tra chi può e chi non può presentare tale domanda3.
In altre parole, insieme all'inasprimento della limitazione della libertà di movimento, stiamo assistendo a un progressivo e sistematico svuotamento del diritto d'asilo in Europa. A livello locale poi, anche in Germania l'accoglienza basata

international
CONFERENCE
OF REFUGEES & MIGRANTS
26.–28.2.2016 hamburg/germany, kampnagel

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

su un discorso umanitario ed emergenziale sta portando a un progressivo spostamento delle misure di supporto dal livello istituzionale a quello privato, delegando de facto l'accoglienza a comitati cittadini e gruppi di solidarietà attiva, e aprendo domande sul ruolo e sulla responsabilità delle istituzioni4.

È in risposta a questo contesto che va interpretata la Conferenza internazionale dei migranti e rifugiate/i, e la sua importanza sta nell'essere uno spazio creato dal basso, da una rete transnazionale di mutuo supporto che si incontra e si confronta. Un'alternativa creata da rifugiati/e per rifugiati/e, in cooperazione con diversi gruppi di supporters e comitati di solidarietà attiva. Non a caso, dunque, la Conferenza ha avuto due temi centrali:1) l'autorganizzazione come strumento fondamentale per costituirsi come soggetti politici riconosciuti e 2) la libertà di movimento.

L'autorganizzazione, seppure assuma forme diverse, è il metodo condiviso dai diversi gruppi/ coordinamenti/movimenti presenti alla Conferenza per la formazione di soggettività politica e per rivendicare lo spazio e i diritti in diverse città Europee: tra i gruppi che partecipano, sia Lampedusa in Hamburg sia la Coalition internationale des Sans Papiers et Migrant(e)s hanno sottolineato l'importanza dell'autorganizzazione, invitando le persone presenti a fare rete. La necessità di autorganizzarsi va però di pari passo con la rivendicazione della libertà di movimento delle persone verso l'Europa e al suo interno. Tale rivendicazione è alla base di numerose proteste di rifugiate/i in Germania, sia per motivi interni (la richiesta dell'abolizione della cosiddetta "Residenzpflicht"5) sia per chiedere l'abolizione del "sistema Dublino". In particolare, alla luce della politica repressiva e della militarizzazione del controllo delle frontiere che l'Unione Europea sta portando avanti nei Balcani, le proteste per la libertà di movimento delle persone sono state un punto centrale dal quale i partecipanti alla conferenza hanno radicalmente criticato la politica dell'UE, riportando le esperienze delle proteste di Calais e Ventimiglia, la recente chiusura della frontiera al Brennero, e l'esperienza delle/i migranti che affrontano la brutalità della polizia di frontiera nella c.d. "jungle" tra il territorio del Marocco e quello di Ceuta e Melilla. La libertà di movimento all'interno dell'area Schengen è stata un tema portante della conferenza: non a caso è iniziata con l'intervento di alcuni rappresentanti e supporter del gruppo "Lampedusa in Hamburg", composto da titolari di protezione internazionale (prevalentemente umanitaria e sussidiaria) che dalla fine del 2012, dopo la chiusura dell'"Emergenza Nord Africa", si sono spostati all'interno dell'area Schengen e da allora lottano per il diritto alla libertà di movimento e per poter restare e lavorare in Germania.

L'importanza di questa conferenza è tanto materiale quanto simbolica, perché si sono incontrate una molteplicità ed eterogeneità di voci di soggetti politici che si stanno organizzando dal basso e che rivendicano la propria presenza e i propri diritti in Europa. Alla luce dell'attuale contesto politico e della chiusura e militarizzazione delle frontiere attuata dai governi dell'Unione Europea, e dell'emergere di retoriche e movimenti nazionalisti, questa conferenza è stata importante in quanto parte di un processo di formazione di una consapevolezza politica dal basso. Uno spazio in cui auto organizzarsi per fare fronte alla frammentarietà e alle contraddizioni dei sistemi di accoglienza in Europa.

Per ulteriori informazioni: International Refugee Conference http://refugeeconference.blogsport.eu/, Lampedusa in Hamburg http://lampedusa-hamburg.info/de/, CISPM – Coalition Internationale des Sans-Papiers et migrant(e)s https://cispmberlin.wordpress.com/

4 Ad esempio, a Berlino alcuni gruppi di solidarietà a rifugiate/i e migranti hanno redatto una lettera aperta alle istituzioni locali e l'hanno pubblicata sul sito di un'associazione che offre supporto a migranti e rifugiati/e; in questo link http://www.kub-berlin.org/ è possibile leggere la lettera (il testo è in lingua tedesca).

5 'Obbligo di residenza', che limita la mobilità dei rifugiati/e vincolandoli/e a restare nell'area amministrativa di competenza della loro domanda d'asilo.

Lesbo, la rotta della solidarietà

a cura di
Caterina Amicucci

Il bel documentario "The island of all together" (http://www.theislandofalltogether.com/) dei registi Philip Brink e Marieke van der Velden ricorda come tutto, la scorsa estate, è cominciato sull'isola di Lesbo. Una stagione estiva diversa dalle altre, durante la quale molti turisti si sono trasformati in volontari per accogliere ed assistere le migliaia di rifugiati che sbarcavano sulle spiagge dalle piccole e affollatissime imbarcazioni in plastica. Intorno, una Grecia nel mezzo della crisi finanziaria e delle vergogose negoziazioni con l'UE, incapace di rispondere al piú grande spostamento di popolazione dell'epoca recente. Complice un incredibile vuoto istituzionale, in quest' isola a dieci ore di nave della capitale, dove molti abitanti conoscono bene il significato della parola rifugiati essendo scappati un secolo fa dall'Anatolia caduta nelle mani dell'esercito di Ataturk, si é sviluppato il piú fervido e interessante movimento di solidarietá degli ultimi anni.
Piú di mezzo milione di persone, in fuga da guerre, conflitti e povertá, sono passate in un anno dall'isola di Lesbo e insieme a loro migliaia di volontari da tutto il mondo che in pochi mesi hanno dato vita ad un incredibile sistema di accoglienza autogestito.
A cominciare dalle spiagge dove si facevano i turni per osservare il mare insieme a gruppi di soccorritori professionisti anche loro volontari sull'isola. La loro presenza ha contribuito ad evitare incidenti e a salvare vite. Solo nei primi tre mesi del 2016 piú di cinquecento persone sono morte affogate in un braccio di mare di pochi chilometri che qualcuno ha osato sfidare persino a nuoto o a remi. Senza i volontari sarebbero stati molti di piú. E poi le cucine ed i punti di accoglienza autogestiti che nei vari luoghi di approdo delle imbarcazioni offrivano cibo, bevande calde, coperte, scarpe e vestiti asciutti. Infine il campo di transito di Moria, dove il collettivo internazionale "Better days for moria", formato da chi era in quel luogo in quel momento, ha affittato un uliveto ed organizzato un luogo per rendere meno miserabile il viaggio della speranza di migliaia di persone. Tutto funzionava ventiquattr'ore al giorno, con turni da 8-10 ore di volontari che spesso passavano sull'isola solo pochi giorni. Una babele di persone diversissime che spaziava dagli anarchici greci ai cattolici ortodossi americani, che in piena autogestione e in un caos organizzato riuscivano a dar prova di un'efficienza miracolosa, costruendo giorno dopo giorno un vero e proprio modello di accoglienza solidale e autogestito. L'atmosfera straordinaria dell'isola non sfuggiva nemmeno ai rifugiati. A Lesbo ho incontrato Peter, un volontario tedesco che viveva in un piccolo paese di cinquemila abitanti vicino Hannover. Lí erano arrivati 500 rifugiati e lui faceva volontariato nel centro di accoglienza locale. Loro gli hanno parlato di Lesbo, gli hanno detto che doveva assolutamente andare ad aiutare sull'isola dove loro erano stati accolti da soli volontari. Peter ha fatto le valigie ed é partito. Non un poliziotto né un' ambulanza sulle spiagge. Solo centinaia di volontari indipendenti, osteggiati, detestati da istituzioni e organizzazioni internazionali ma indispensabili per evitare il disastro. Un incredibile laboratorio che ha funzionato fino al 20 marzo quando è entrato in vigore l'accordo tra Turchia ed Unione Europea. In poche ore l'intero sistema di accoglienza autogestito è stato smantellato, l'hot spot di Moria si è trasformato in un centro di detenzione e la Grecia ha iniziato i respingimenti forzati verso la Turchia assistita dagli uomini di Forntex. Molti volontari si sono spostati ad Idomeni, la frontiera tra Grecia e Macedonia o ad Atene dove, dopo la chiusura della rotta balcanica, restano ancora bloccate migliaia di persone.
Gli internazionali rimasti sull'isola osservano le deportazioni che avvengono con lo stesso traghetto proibito ai rifugiati nel viaggio di andata. Chi scappa dalla guerra è costretto a pagarlo tra i mille ed i duemila euro ai trafficanti turchi. Quella stessa Turchia considerata dall'Unione Europea paese sicuro per il rimpatrio dei rifugiati, Unione Europea che ha stanziato tre miliardi di euro per l'inquietante governo di Erdogan oltre ad aver assunto l'impegno di riprendere il processo di annessione e snellire le procedure di visti per lavoro dei cittadini turchi. Un accordo vergognoso, che sostanzialmente nega il diritto di asilo in Europa e per questo respinto dall'Acnur e dalle ONG che hanno sospeso le operazioni sulle isole greche e nell'hot spot di Moria. Ma le guerre ed i conflitti seguono e, nonostante l'Europa rifiuti di assumersi le sue responsabilitá nel processo di destabilizzazione del nord Africa ed il Medio Oriente, le persone continuano a fuggire, su rotte ben piú pericolose come quella libica.

*Caterina Amicucci ha trascorso dei mesi come volontaria sull'isola di Lesbo con uno zaino ed un blog per raccontare.

"SAUTI ZETU"

a cura di
Matteo Carbognani

"Ora non posso dirti tutta la verità. Avrei paura per il futuro dei miei nipoti. Qui non posso realmente essere chi sono perché ci sono dinamiche ben precise: c'è chi comanda e chi non può lamentarsi. Io sono un rifugiato. Facciamo che continuiamo a cantare, poi un giorno ti dirò quel che penso davvero" mi ha detto Dezaira alla fine di una sessione di registrazione, spiegandomi tutti i non-detti che rimanevano nell'aria. All'interno del Nakivale Refugee Settlement ci sono entrato quasi per caso, nel luglio del 2013, per realizzare un tirocinio di un paio di mesi con una ONG. Quasi altrettanto casualmente mi sono poi ritrovato a conoscere Dezaira e un'altra dozzina di giovani rifugiati congolesi con cui condividevo la passione per la musica. Ho ascoltato le loro improvvisazioni sonore, le loro voci, sono entrato nelle loro storie, ho provato a guardare lo spazio attorno attraverso la loro prospettiva. La prospettiva di chi quel campo lo vive da molti anni e ancora non ne intravede una fine. Ci siamo messi a suonare insieme e mi sono fatto trasportare dalle loro angosce e dalle loro ambizioni, chiedendogli di cantarle. Quel che ne è uscito è stato un vortice sconclusionato di emozioni, di riflessioni critiche e acute rispetto al sistema umanitario internazionale, di brevi e spietati spunti descrittivi circa la crudeltà di questi non-luoghi: in poche parole il ribaltamento dell'immaginario di vulnerabilità solitamente associato a questi spazi e persone. Alla fine di canzoni ne sono uscite a sufficienza per farci un disco, e nonostante le difficoltà tecniche e l'impossibilità di raggiungere la grande distribuzione, siamo riusciti a creare una testimonianza genuina, diretta e sufficientemente ermetica. Una nuova voce che si affianca alle immagini convenzionali dei campi e prova a stimolare nuove domande.

Il Nakivale Refugee Settlement prende il nome da un piccolo lago situato nel Sud Ovest dell'Uganda, al confine con il Rwanda e la Repubblica Democratica del Congo, in una zona tristemente nota e di importanza strategica nell'universo delle migrazioni forzate. Fu inizialmente individuata per dare sollievo ai primi sfollati rwandesi a seguito della Rivoluzione Sociale del 1959-61. Una soluzione temporanea non lungimirante, che si fondava sull'illusione della possibilità di un ritorno a casa e il mancato arrivo di nuove migliaia di persone in fuga nei decenni a venire. Da allora è passato mezzo secolo, l'insediamento di Nakivale misura oggi più di 100 chilometri quadrati e ospita circa 65 mila rifugiati. Come molti altri posti similari dislocati su scala globale la composizione è fluida e variabile: dalla maggioranza degli sfollati rwandesi degli inizi, si è infatti passati a un dominio numerico sudsudanese e congolese; negli ultimi mesi si è registrata un'impennata degli arrivi dall'instabile Burundi. La storia di Nakivale è l'ennesima conferma che sebbene, di norma, la formazione di campi per rifugiati sia intesa come soluzione tampone per situazioni di emergenza contingente, nella pratica, questi agglomerati urbani assumono carattere di permanenza. Confermando gli studi dell'antropologo francese Michel Agier, tra i massimi esperti mondiali di management umanitario e di "gestione dell'indesiderabile" ("Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire"; 2008, Flammarion), Nakivale rimane uno spazio che per definizione teorica è situato tra temporaneità e precarietà, ma che nella realtà della vita quotidiana si declina in soluzioni di sempre maggiore normalità, sedentarietà abitativa e stabilità affettiva. E' sorprendente osservare come accanto all'eccezionalità amministrativa e alla sofferenza materiale che pervade ogni cosa, s'inerpica, resiliente, la normalità della vita quotidiana. Da quasi mezzo secolo ad oggi le generazioni di rifugiati hanno saputo costruire la vitalità tipica di molti altri agglomerati urbani geograficamente comparabili. A prescindere dalle difficoltà contingenti e dalle prospettive precarie, esiste una comunità vera di uomini, donne, vecchi e bambini. Una città invisibile non rappresentata sulle carte geografiche ma che presenta non solo piccoli e grandi quartieri, chiese, negozi, bar, ristoranti, servizi assistenziali, piccoli imprenditori, sale cinema, partite di calcio, scuole di danza, moda, e musica, ma anche nuove identità che si creano, memoria che nasce, una società intera che cresce, desidera, spera, si evolve e resiste.

Il sistema dei campi prevede un'amministrazione totalitaria delle agenzie umanitarie o del governo locale (in questo caso specifico: l'Ufficio del Primo Ministro Ugandese), basandosi su dinamiche di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

potere uniche e unidirezionali. Chi governa il campo è anche l'unico attore che può rappresentarlo e non esistono quasi mai spazi di autorappresentazione e partecipazione politica per i rifugiati.
In queste condizioni le possibilità per gli abitanti dei campi di essere gli artefici e i manovali del proprio futuro scendono quasi a zero. Avere la speranza di un domani migliore dipende molto spesso dall'avere accesso alle procedure di reinsediamento in paesi terzi, che sono anch'esse gestite dalle agenzie umanitarie. Conviene dunque, come ha saggiamente intuito Dezaira, rimanere al proprio posto, silenziare e nascondere le proprie idee, giocando da pedina nella scacchiera del regime umanitario globale. E' un gioco di sofferenza e di grande astuzia che consiste nell'obbedire e nel crearsi contatti e relazioni utili per riuscire ad ottenere qualcuno dei pochi vantaggi che il regime ha messo in palio. Il resettlement è il primo premio, a cui tutti puntano, senza esclusione di colpi. E' un gioco estremo, un imbuto che solo a Nakivale vede la partecipazione di circa 65 mila persone per un migliaio di vincitori all'anno. E in tutto il mondo quanti saranno? "Facciamo che continuiamo a cantare".

Per maggiori informazioni:
www.sautizetunakivale.com

Estratto della ricerca Gendering Asylum Protection System

a cura di
Ilaria Boiano, Sabrina Frasca, Migena Lahi
Differenza Donna - Casa Internazionale delle Donne
con il supporto di
Feminist review – trust

Differenza Donna (di qui in seguito DD) è un'associazione di donne femministe fondata a Roma il 6 Marzo 1989, con l'obiettivo di combattere la violenza contro le donne. Attualmente DD gestisce centri per donne vittime di violenza in Roma e diversi sportelli antiviolenza, tra cui uno presso il Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria. Dal 1992, data in cui è stato aperto a Roma vittime di violenza di genere, ovvero il Centro Antiviolenza della Provincia di Roma, DD ha dato supporto a più di 18.000 donne, di cui il 50% sono migranti.
Lo status di straniera, così come costruito dalle leggi e dalle politiche, costituisce un fattore che espone le donne migranti a varie forme di discriminazione e violenza di genere, inclusa la violenza istituzionale, espressione con la quale intendiamo i vincoli e gli ostacoli provocati da politiche, leggi e pratiche che non tengono conto delle differenze di genere. Il dibattito sull'immigrazione è sempre più caratterizzato da derive securitarie e criminalizzanti, allineando gli obiettivi delle leggi in materia di immigrazione sempre più allineati con quelli del sistema di giustizia criminale, tanto che i giuristi si riferiscono ai recenti corpus normativi con il termine "crimmigration" (Stumpf, 2006).
L'immagine dell'uomo avventuroso alla ricerca di nuove opportunità all'estero ha lasciato il posto all'immagine dello straniero pericoloso ed avido, ma l'assunto che si tratti di un flusso di migrazione maschile rimane radicato ed indiscusso (Forbes Martin, 2003; Piper, 2005).
Questa immagine prevale nelle agende legislative e politiche europee, nonostante il numero di donne migranti in Europa è andato rapidamente aumentando nelle ultime due decadi confermando la generale tendenza alla femminilizzazione dei movimenti transnazionali (Castles & Miller, 1993, pp. 8-9). Oltretutto, il dibattito sull'immigrazione non prende in considerazione l'evoluzione di questo flusso: infatti se nei primi stadi della migrazione di massa delle donne sono stati predominanti flussi basati sulla riunificazione familiare (Zlotnik, 1995), oggi è aumentata la presenza delle donne come soggetti indipendenti (Sorensen, 2004).
L'esperienza dell'attivismo nel campo della discriminazione di genere e della violenza contro le donne, incluse le donne migranti, conferma che l'eterogeneità dei flussi di donne migranti sono ignorati quando sperimentano protagonismo e trasformazione delle relazioni di genere, mettendo in campo strategie individuali di autodeterminazione e partecipazione all'attività decisionale (ILO, 2008), (Gallotti, 2009; Bimbi, 2013). Sono anche ignorate quando necessitano supporto e misure di protezione

in quanto persone profughe e richiedenti asilo, come le persone trafficate, delle quali rappresentano l'80% (EUROSTAT, Trafficking in human beings, 2013), o in quanto vittime di discriminazione di genere e violenza(COE, 2009; 2011).
Ad oggi ciò è drammaticamente confermato rispetto alle donne che fuggono da zone di conflitto: nel 2015 più di un milione di individui fuggendo dai conflitti in Siria, Afghanistan, Iraq e altre nazioni del sud asiatico e dell'Africa sub-sahariana, sono arrivate in Europa. I e le rifugiati/e, viaggiando velocemente attraverso l'Europa meridionale, orientale e centrale, stanno lottando per raggiungere le loro destinazioni, dove sperano di trovare salvezza e asilo prima che le frontiere vengano chiuse. Dal gennaio 2016 più del 55% di coloro che stanno viaggiando sono donne e bambini, mentre a giugno 2015 erano solo il 27% (Women's refugee commission, 2016).
Tra le principali lacune del contesto europeo e nazionale, il più evidente è la mancanza di professionisti con competenze linguistiche specifiche e un'informazione accessibile sui diritti, i servizi, inclusi i centri d'accoglienza, e le procedure, come è stato sottolineato dalla Commissione Cedaw nel caso Jallow v. Bulgaria, 2012, e sottolineato dalle organizzazione della società civile (PICUM, 2012) (WAVE, 2013) e confermato dagli studi condotti dal Parlamento Europeo (EU, 2013).
L'impatto di tali criticità sullo stato delle donne migranti peggiora la situazione a causa degli svantaggi prodotti dalla regolazione e controllo dell'immigrazione, che rinforza la dipendenza delle donne, le tradizionali relazioni di genere e l'ineguaglianza di genere (EWL, 2012).
Il diritto delle donne a vivere libere dalla violenza diventa, nel contesto della messa in sicurezza delle frontiere e criminalizzazione della migrazione irregolare, un'eccezione umanitaria, che può dare il diritto al rilascio temporaneo di residenza emanato di volta in volta secondo le leggi e le abitudini degli Stati Membri, ma rimane ancora ignorato come diritto umano fondamentale che necessita di una forte e durevole difesa, anche all'interno del sistema di protezione dell'asilo.
Sulla base dell'esperienza di DD nel lavorare con donne richiedenti asilo, nel momento della ricezione delle richieste di asilo e durante tutto il processo di determinazione dello status di rifugiata, DD ha proposto alla Feminist Review Trust di sostenere il progetto "Gendering Asylum Protection System" (di qui in seguito G.A.P.S.), una ricerca orientata alle politiche che mira a colmare i gaps del sistema di asilo italiano nei casi di domande da parte di donne.
Secondo UNHCR (2002, p2) le richieste legate al genere vengono solitamente limitate, sebbene non ci sia ragione per limitarle, ad atti di violenza sessuale, violenza domestica/familiare, pianificazione familiare coercitiva, mutilazioni genitali femminili, punizione per la trasgressione di regole sociali e discriminazione contro omosessuali.
Le persecuzioni a cui le donne soggette sono spesse basate sul genere.
Nonostante questo, è stata fatta molto poca ricerca in Italia sulle richieste di asilo basate sul genere. Infatti, le richieste di asilo legate alla violenza di genere spesso non vengono prese in considerazione e spesso sono valutate senza adeguata attenzione. Inoltre, nelle procedure di richiesta di asilo, risulta spesso una conoscenza insufficiente e una mancanza di sensibilità di genere.
Abbiamo focalizzato la ricerca sulla ricezione delle donne richiedenti asilo e il processo di esame dello status di rifugiata, a causa dell'impatto cruciale che può avere una prospettiva sensibile al genere applicata a questi stadi di richiesta, per un effettivo accesso delle donne richiedenti asilo alla protezione internazionale.
Abbiamo cercato di rispondere alle seguenti domande, privilegiando come fonte di informazione direttamente le donne richiedenti asilo:

1. Chi sono le donne richiedenti asilo e rifugiate e cosa sappiamo di loro?

Il sistema di asilo italiano non ha sviluppato un sistema statistico completo sulle richieste di asilo. Non è facile recuperare i dati e manca una rilevazione sistematica delle informazioni da parte di tutte le agenzie coinvolte, gli enti di gestione e le organizzazioni della società civile. I dati in possesso delle autorità non sono facilmente accessibili né le autorità rispondono alla richiesta di informazioni. In Italia poca ricerca è dedicata alle donne richiedenti asilo. I rapporti e studi più recenti non adottano una prospettiva di genere e ignorano il dibattito femminista internazionale sul tema.

2. Perché sono in fuga dai loro paesi di origine?

Abbiamo chiesto alle donne richiedenti asilo le principali ragioni per le quali sono fuggite dai loro paesi di origine e per cui hanno richiesto asilo: hanno menzionato matrimoni precoci e forzati, mutilazioni genitali e persecuzione per motivi religiosi. Quando però hanno l'opportunità di un contesto di ascolto a loro dedicato, le donne ricostruiscono in modo più approfondito la loro esperienza, raccontando di aver vissuto situazioni qualificabili come tratta di esseri umani, discriminazione basata sul genere, emarginazione sociale, negazione dell'accesso all'istruzione "in quanto donne", violenza domestica. La maggior parte di loro non sa che tali situazioni sono ritenute meritevoli di valutazione nel quadro della protezione internazionale. Oltre l'80% delle donne che si sono rivolte allo sportello di DD nel CIE di Ponte Galeria (Roma), hanno subito tratta o traffico, violenza sessuale, servitù, sfruttamento sessuale.

3. L'attuale quadro giuridico in materia di asilo risponde adeguatamente alle richieste delle donne di protezione dalle persecuzioni basate sul genere?

Ancora prevale una visione neutra dell'accesso al diritto di asilo, che marginalizza il vissuto delle donne

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e le motivazioni della loro richiesta di protezione internazionale. Pur trovandosi maggiore attenzione alle questioni di genere nelle recenti direttive europee e negli atti di recepimento, il genere rileva ancora come fattore di vulnerabilità. Si continua a non valorizzare la dimensione politica delle scelte delle richiedenti asilo che fuggono per ribellarsi alle norme sociali e tradizionali dei paesi di origine.

4. Come sono valutate le richieste di asilo delle donne e quali sono i principali ostacoli ad una piena emersione delle loro persecuzioni?

Il risultato prevalente di richieste di asilo delle donne resta la protezione umanitaria. Il tasso di riconoscimento dello status di rifugiata è ancora molto basso e di solito viene riconosciuto sulla base dell'appartenenza delle donne ad un particolare gruppo sociale. I principali ostacoli a un efficace accesso al sistema di asilo sono i seguenti: mancanza di informazioni complete e dettagliate, mancanza di assistenza legale durante tutto l'iter, mancanza di specializzazione, anche degli interpreti, e diffusione di stereotipi sessisti nel processo di determinazione dello status.

5. Qual è la loro esperienza del sistema di asilo italiano e come vivono la procedura in cui sono coinvolte?

Le donne richiedenti asilo in generale hanno espresso una generale sensazione di frustrazione e stanchezza. I loro sforzi per riprendersi la loro vita vengono continuamente ignorati. La ricostruzione della loro storia di vita è sempre difficile e i pregiudizi sessisti e culturali aggravano tale difficoltà. Non si sentono né comprese né credute da coloro che incontrano nel percorso. Molte hanno riferito episodi di discriminazione ed emarginazione, anche all'interno della comunità di appartenenza.

6. Cosa offre l'Italia in termini di diritto al lavoro, alla casa, alla salute?

Le donne richiedenti asilo, rifugiate, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria non ricevono adeguate informazioni relative al diritto di avere accesso all'assistenza sanitaria di base gratuita e per un lungo periodo rimangono senza avere accesso alle cure mediche di cui hanno bisogno. Non hanno accesso al lavoro né all'istruzione. Molto difficile rimane acquisire autonomia abitativa.

Le mafie straniere in Italia

a cura di
Francesco Carchedi

Le mafie straniere in Italia. Un fenomeno da non sottovalutare

Negli ultimi anni si inizia a delineare un fenomeno nuovo che interessa le comunità straniere immigrate nel nostro paese. Infatti, nel loro interno si sono progressivamente costituite bande e strutture criminali che operano nell'illegalità per produrre ricchezza illecita. Si tratta di gruppi strutturati che possiamo definire di stampo mafioso, in quanto usano pratiche intimidatorie e minacce – nonché violenza di diversa natura – per portare a termine i loro obiettivi economici. Le vittime principali di questi gruppi di criminalità organizzata sono in primis i rispettivi connazionali, e solo secondariamente, in misura minore, cittadini di altre comunità e cittadini italiani. Questi gruppi criminali rappresentano uno segmento numericamente marginale nel panorama generale della presenza straniera in Italia, e non riscuotono nessun consenso all'interno delle stesse comunità. Anzi, ne sono i naturali oppositori.

Evidenziare questo fenomeno, quindi, non vuol creare facili equazioni che portano a criminalizzare i cittadini stranieri, ma evidenziare la presenza e l'operatività illegale di queste strutture criminali che compiono reati di particolare gravità, come la tratta di esseri umani (per sfruttamento sessuale, lavorativo e di accattonaggio forzoso), nonché il traffico internazionale di droghe ed altri reati di natura transnazionale. Le vittime sono generalmente i loro connazionali: donne e uomini vulnerabili, e non di rado anche giovani e finanche minori.

Le organizzazioni criminali di origine straniera nascono e si sviluppano storicamente, come dimostra l'esperienza degli Stati Uniti e del Canada paesi di più "vecchia" immigrazione, con il progredire dei processi di insediamento delle comunità immigrate e, ancor più a causa di inadeguate politiche sociali che non riescono a favorire l'inclusione progressiva dei cittadini di origine straniera. In Italia, come in altri paesi europei, le comunità straniere presentano èlite scolarizzate, gruppi non scolarizzati ma svolgenti occupazioni dignitose e gruppi più vulnerabili, tutti protesi a migliorare le loro condizioni di vita. Motivo di base che li ha spinti ad emigrare. A fianco a queste fasce di cittadini stranieri operano gruppi malavitosi che hanno scelto l'emigrazione per attuare comportamenti illegali.

Queste persone spesso erano già delinquenti nel paese di origine e dunque trasferirsi in Italia – come qualsiasi altro migrante – ha significato continuare a svolgere le stesse attività in un'area geografica diversa. Inoltre, ci sono coloro che seppur emigrati per migliorare le condizioni di vita lavorando, a un

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

certo punto sono scivolati nei circuiti delinquenziali e si sono aggregati agli altri. Tali connubi hanno strutturato ancora di più i delinquenti di importazione. Questi gruppi per non essere concorrenziali con la malavita nostrana – e soprattutto con le organizzazioni mafiose – sono operativi, come sopra accennato, nel settore della tratta di persone o traffico di stupefacenti a livello transnazionale, poiché è maggiormente congeniale alla loro capacità criminale, essendo in grado di muoversi all'interno di due o più spazi geografici: ossia l'Italia e il paese di origine, e spesso anche in altri paesi intermedi o di transito.
Per quanto riguarda la tratta di esseri umani la loro specializzazione è multi-settoriale, poiché sono in grado di gestirne l'intero ciclo: dal reclutamento alla fornitura di documenti falsi per l'espatrio, dal viaggio/trasferimento all'ingresso nel territorio italiano, fino al successivo sfruttamento della prostituzione (il caso delle donne romene, nigeriane e russe) e della manodopera irregolare richiamata dai rispettivi paesi di origine (il caso degli indiani del Punjub, dei romeni, bulgari e polacchi). Alla tratta di esseri umani si sono associate, secondo un ulteriore grado di sviluppo criminale, le pratiche estorsive a danno di connazionali, la concessione di prestiti usurari (come nel caso dei cinesi o dei nigeriani) e, infine, il traffico internazionale e lo spaccio di stupefacenti.

Tali sodalizi criminali riescono così a costruire unità operative (con differenti gradi di strutturazione) nelle aree di origine e di destinazione, arrivando a creare, nelle loro forme più evolute sotto il profilo criminale, un continuum operativo-organizzativo fra il paese di origine e quello di destinazione nel quale sono presenti. Infine, salta agli occhi, almeno per certe organizzazioni criminali più radicate, la loro capacità di infiltrarsi entro il contesto sociale dei connazionali. Quanto più, infatti, tali infiltrazioni sono pervasive tanto più queste associazioni criminali si trovano nella condizione di esercitare forme cogenti di potere sulla comunità alla quale appartengono. La comunità di riferimento, cioè quella formata dai connazionali, diventa il luogo privilegiato delle loro scorribande criminali, assoggettando spezzoni di comunità ai loro interessi mafiosi. In questo senso riproducono su scala minore quello che le organizzazioni mafiose nostrane fanno a un livello superiore, cioè intimorire i rispettivi concittadini allo scopo di derubarli, estorcergli risorse, espropriargli beni e strumenti di lavoro.
Questi sodalizi mafiosi portano avanti, a velocità differenziate a secondo le loro tradizioni criminali, progetti espansivi che, almeno in via teorica, rappresentano un elemento di oggettiva concorrenza con le organizzazioni mafiose italiane, anche se, ad oggi, l'egemonia di queste ultime non pare essere in discussione. Infatti, al momento, le associazioni criminali straniere sembrano accontentarsi di una collocazione subalterna, ponendosi al servizio di quelle autoctone. In tal senso, i malavitosi stranieri agiscono sotto l'ombrello strumentalmente protettivo delle associazioni mafiose italiane. In cambio, essi possono svolgere le loro attività criminali più peculiari, come sopra accennato. Resta il fatto che il fine delle organizzazioni criminali straniere è acquisire il controllo interno delle comunità di connazionali, per poi compiere - una volta consolidatesi - un salto di qualità, accedendo agli ambiti illeciti nei quali le organizzazioni mafiose autoctone sono stabilmente inserite. Ragion per cui le mafie italiane monitorano e valutano attentamente l'evolversi di quelle straniere, facilitando oppure ostacolando la loro possibile evoluzione.
In sintesi, la configurazione assunta da queste organizzazioni criminali nel contesto nazionale deve tenere conto di una serie di elementi: a) la forza di attrazione nei confronti dei nuovi aderenti sulla base di pregresse tradizioni criminali; b) la loro capacità di infiltrazione nel tessuto socio-economico delle rispettive comunità di appartenenza e, infine, c) il grado di autonomia che il gruppo criminale acquisisce nei confronti delle associazioni mafiose autoctone.
Una di queste organizzazioni criminali, tra quelle maggiormente strutturate, è sicuramente quella nigeriana. è operante in Italia da almeno un trentennio. Essa si configura, almeno all'origine, come un fenomeno correlabile in larga parte ai processi di immigrazione provenienti dalla Nigeria sin dai primi anni Ottanta. Ai gruppi iniziali, col passar del

tempo, si sono aggregati altre piccole componenti che li hanno rafforzati e ne hanno permesso un certo sviluppo evolutivo: non solo in termini quantitativi, ma anche, e soprattutto, in termini qualitativi (ovvero professionalizzando il corrispondente modus operandi criminale, strutturando così negli anni uno schema identitario-comportamentale man mano più definito). Altri gruppi criminali di origine nigeriana si integrano e si affiancano in contemporanea ai precedenti, in quanto espressione diretta di comportamenti devianti e illegali che nascono e si sviluppano ex novo, anche se in maniera discontinua e non lineare, nella specifica area di insediamento migratorio.
La criminalità nigeriana - con la sua composita struttura organizzativa - gestisce a vari livelli una filiera illegale che appare efficace e funzionale a forme differenziate di arricchimento. La filiera criminale si dipana all'interno di uno spazio geografico-territoriale multiplo che comprende sia le aree di localizzazione delle comunità immigrate in Italia, sia quelle della Nigeria meridionale da dove partono i migranti, nonché quelle di altri paesi esteri già meta di passate/recenti migrazioni.
La nostra tesi è che la parte più importante, o per meglio dire la base strutturale sulla quale poggia la filiera da cui scaturiscono successivamente le altre modalità di arricchimento illegale, è la gestione della tratta di esseri umani. Gestione oltremodo complessa, ma altamente redditizia, che si perpetua, quasi in maniera ininterrotta e sostanzialmente con le stesse caratteristiche di fondo, dalla metà degli anni Novanta. Al centro di questa filiera è posizionata, ad un livello medio-alto, la Maman; ovvero una figura femminile con significativi poteri decisionali, in grado di influenzare direttamente o indirettamente le condotte dei membri dei sodalizi criminali nigeriani. E' la Maman che, in modo concreto (e con una cadenza quotidiana), rappresenta uno snodo importante nella gestione della tratta e di conseguenza anche dei proventi economici che ne scaturiscono. In questa attività essa è protetta dai maman-boy (le sue guardie del corpo) e talvolta "venerata" dai cultisti (membri di culti pseudo-religiosi), in quanto può assumere anche un ruolo para-sacerdotale.
I proventi della tratta rappresentano, per i gruppi criminali nigeriani che operano in Italia, la principale fonte di accumulazione di capitali illeciti da reinvestire nell'economia legale e illegale, determinando così un accrescimento della ricchezza e dello status criminale degli attori coinvolti. Una parte considerevole di questa ricchezza torna in Nigeria e viene impiegata nell'acquisito di immobili, di imprese redditizie e in investimenti ad alto rendimento. La criminalità nigeriana, dunque, utilizzando lo sfruttamento servile della prostituzione ricava il denaro necessario ad acquistare ingenti partite di droga. Una volta rivendute il denaro viene a moltiplicarsi e a creare ulteriori ricchezze. Queste vengono ancora una volta re-investite in armi e dunque aumentano ancora maggiormente il loro valore iniziale. Le armi e la droga sono strumenti di arricchimento che producono congiunzioni e alleanze strategiche tra criminalità organizzata e gruppi terroristici, i cui obiettivi tendono a convergere necessariamente al fine di non creare conflitti cruenti. In quest'ottica le alleanze tra queste diverse organizzazioni diventano una forma prioritaria per prevenire inevitabili tensioni.
La pericolosità di questa organizzazione – ed anche di quelle albanesi, cinesi e russe, ma anche romene e moldave - non va sottovalutata, come fu fatto con la camorra, l'ndrangheta o la sacra Corona Unita, poiché lo stereotipo dell'organizzazione mafiosa era soltanto quella di Cosa Nostra siciliana. Tale sottovalutazione ha ridotto la capacità di contrasto, in quanto si pensava che fossero mafie minori fino a quando si è scoperto, al contrario, che erano soltanto organizzate diversamente ma le pratiche di intimidazione e di arricchimento illecito era sostanzialmente le stesse.

Rom e Sinti: i miti da sfatare

a cura di
Marco Brazzoduro
Sociologo Università di Roma
Presidente Associazione Cittadinanza e Minoranze

Chi sono rom e sinti? Pochi, credo, saprebbero rispondere con precisione a questa domanda ma se, invece, chiedete un parere sugli "zingari" non ci sono esitazioni. Tutti sanno chi sono e i giudizi sono, nella quasi totalità, denigratori. Anche violentemente denigratori. Se circola nella rete qualche notizia che riguardi loro, sia per qualche reato come per qualche iniziativa assistenziale, questo dà la stura a numerosi commenti. Alcuni non esitano ad incitare interventi violenti: "io li impiccherei tutti", "li brucerei". Si sa che l'ostilità nei confronti degli zingari – ma si dovrebbe chiamarli più correttamente rom e sinti – è largamente diffusa e non solo in Italia e non solo da ieri. Secondo una ricerca internazionale, l'86% della popolazione italiana odia i Rom e Sinti, seguono i francesi con il 60%, i polacchi con il 48%, gli inglesi con il 37%, gli spagnoli con il 35% e i tedeschi con il 34%. Gli italiani sono di gran lunga il popolo che vede con maggior sfavore la popolazione romanì: solo 9 italiani su 100 hanno un'opinione favorevole. Questa opinione non è solo appannaggio della pancia della nazione; infatti, anche esponenti politici, non solo di secondo piano, si sono segnalati per dichiarazioni razziste. Come quell'esponente leghista che in una trasmissione radiofonica ha detto: "La giornata mondiale dei Rom

si potrebbe ribattezzare il festival dei ladri". Nel 2014 una consigliera del Comune di Motta Visconti (Milano) in un post su Facebook metteva a disposizione il forno della sua taverna per "gli zingari". Una battutaccia razzista del segretario della Lega nord di Maserada sul Piave (Treviso) è apparsa su Facebook: "Cosa si lancia a uno zingaro che sta affogando? La moglie e i figli". Nel 2015 in una trasmissione televisiva un leghista rozzo e ignorante, per di più parlamentare europeo, non ha esitato a definire la popolazione romanì come "la feccia della società". L'attuale segretario della Lega nord vuole risolvere il "problema" con le ruspe. Gianfranco Fini, quando era presidente della Camera, in una trasmissione televisiva dichiarò che i rom erano ladri per cultura, manifestando così la propria ignoranza della cultura di rom e sinti. Queste dichiarazioni, che guarda caso hanno un'ampia diffusione mediatica, sono vere e proprie aggressioni e fanno ben comprendere il livello di antiziganismo dei tempi che viviamo. Andrebbero denunciate al Tribunale dell'Aja per istigazione all'odio razziale. Le istituzioni preposte non fanno assolutamente nulla.
Ma non ci sono solo dichiarazioni e atteggiamenti palesemente razzisti. Nel corso degli anni si sono registrati dei veri e propri pogroms contro i rom. Nel 2007 un incendio doloso distruggeva le sei tende allestite ad Opera (Milano) dalla Protezione civile per ospitare 67 rom, tra cui 35 bambini. Tra gli indagati figurava Ettore Fusco, esponente della Lega Nord nel consiglio comunale di Opera, con l'accusa di istigazione a delinquere.
Nel 2008 a Napoli, nel quartiere periferico di Ponticelli, all'insediamento dei rom fu appiccato il fuoco mentre gli occupanti venivano inseguiti e malmenati, in una vera e propria caccia all'uomo.
Nel 2011 a Torino, in seguito alla denuncia di un'adolescente di essere stata stuprata da due rom, una manifestazione di protesta degenerò nell'assalto alla vicina baraccopoli dei rom cui venne appiccato il fuoco e i cui occupanti brutalmente cacciati. La ragazzina poi ritrattò le accuse confessando di aver fatto l'amore con un coetaneo.
Si potrebbe continuare. Qualche giorno fa a Roma da un'auto in corsa sono state scagliate quattro bombe carta contro una baraccopoli di rom.
Gli studiosi segnalano come i comportamenti ostili abbiano caratterizzato la presenza dei rom sin dal loro apparire in Europa dove sono approdati dopo un lungo peregrinare in seguito all'abbandono della patria indiana.
Comportamenti ostili che sono culminati nell'esplicito piano di sterminio programmato dal nazismo durante la seconda guerra mondiale. Quella memoria si è incisa nelle loro menti e indicata nella loro lingua, il romanés, come porrajmos.
Perché questa ostilità, quest'odio, questa voglia diffusa di far loro del male? La teoria del "capro espiatorio" appare come la più idonea a fornire una spiegazione convincente. Nella storia dell'umanità si rileva continuamente questa "necessità" di trovare un nemico, generalmente in una minoranza cui addossare le colpe dell'insicurezza del vivere. Si è visto come l'individuazione del "nemico", ovvero del capro espiatorio, funzionasse sempre perché tendeva a placare gli animi e distoglierli dall'analisi razionale delle difficoltà quotidiane da fronteggiare. E' molto più facile e appagante trovare il nemico, il responsabile, il colpevole.
Si stima che rom e sinti (due comunità appartenenti alla galassia dei popoli romanì) in Italia ammontino a circa 160.000 individui di cui almeno la metà cittadini italiani. A Roma si stima che quelli che risiedono nei campi, autorizzati, tollerati e spontanei, ammontino a circa 7000 unità mentre non si hanno stime di quelli che vivono in case.
Le prime testimonianze della presenza di rom in Italia risalgono al 1422. I rom stranieri hanno, per la quasi totalità, cittadinanza romena, bulgara e di paesi della ex-Jugoslavia. Diverse migliaia sono apolidi di fatto, perché la guerra civile che ha ferocemente devastato alcune repubbliche della ex-Jugoslavia ha comportato la distruzione dei registri anagrafici o perché pur nati in Italia – dove vige lo ius sanguinis – non sono né cittadini italiani né hanno la cittadinanza dei genitori perché non registrati.
In Italia l'immagine prevalente che l'opinione pubblica ha di rom e sinti è legata al degrado dei "campi nomadi" di cui molti esigono l'abbattimento, magari

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

con le ruspe salviniane.
I "campi nomadi" sono una istituzione tipicamente italiana. Anche in altri Paesi europei esistono insediamenti informali di rom ma nessuno Stato ha mai deciso che lo stile abitativo dei rom fosse quello del "campo sosta". Difatti, se si interpella un rom circa le sue aspirazioni abitative vi risponderà che desidera abitare in una casa come tutti. Fatto, del resto, dimostrato dalla numerosità delle domande di accesso all'edilizia residenziale pubblica.
I campi, col tempo, si sono trasformati in luoghi di degrado a causa dell'inverosimile affollamento e mancanza di manutenzione dei manufatti (container) costruiti con materiali di qualità scadente. Ma l'esistenza stessa dei campi configura un segno di inciviltà presentandosi come ghetti di evidente segregazione razziale. Se, per esempio, si costringessero tutti gli ebrei a vivere in un quartiere solo per loro come reagirebbe l'opinione pubblica ? Come di fronte a un obbrobrio. Invece per i rom tutto è possibile, essendo i paria del XXI secolo.
Considerare il campo come la soluzione abitativa prescelta dai rom è fuorviante. Non solo perché la costruzione dei campi ha obbedito a criteri che intrecciavano autoritarismo e ignoranza, ma anche perché, dati alla mano, solo il 20% di rom e sinti – circa 35/40.000 persone – vivono nei campi. Tutti gli altri, la stragrande maggioranza, vivono nelle case in una realtà di normale integrazione. Dato di fatto che annulla quella opinione diffusa quanto infondata per cui "i rom non vogliono integrarsi".
Tra i pregiudizi più ampiamente diffusi quanto infondati è quello che li accusa di praticare il rapimento dei bambini. In Italia, però, non è mai stato trovato un bambino scomparso in un campo nomadi. Negli ultimi 15 anni ci sono state tre condanne per "tentato rapimento" ma a leggere le carte processuali le sentenze stesse appaiono viziate dai pregiudizi dei giudici. E' interessante notare come questa accusa non è storicamente nuova e non riguarda soltanto i rom. Nei primi secoli dell'era cristiana, quando i seguaci della nuova religione erano soggetti alla feroce persecuzione statale, la stessa accusa, con il medesimo intento di screditarli e giustificarne la persecuzione, veniva scagliata contro di loro.
Altro pregiudizio è quello che li considera nomadi. Anzi, molti vi si riferiscono usando il termine nomadi, invece che quello di zingari o rom e sinti. Storicamente i rom e i sinti sono stati nomadi per secoli, ma non per una libera scelta quanto per sottrarsi alle persecuzione cui erano soggetti. Oggi non lo sono più da generazioni ma, purtroppo, persistono dizioni ufficiali come "campi nomadi", "ufficio nomadi", "piano nomadi" ecc. denotando semplicemente la profonda ignoranza di chi li stila.

Altro diffuso pregiudizio è quello secondo il quale "non vogliono integrarsi". Ma su quale fondamento, con quali argomenti lo si dimostra? Chi li frequenta quotidianamente da decenni – come il sottoscritto - può serenamente affermare che è vero il contrario. Le prove? Gli sforzi per regolarizzare la loro presenza con l'acquisizione del permesso di soggiorno, la felicità con cui accolgono l'invio della tessera sanitaria ecc.
Estremamente diffusa è anche la convinzione che "non vogliono lavorare". Probabilmente esistono tra di loro - come tra tutti i popoli - una percentuale di infingardi e scansafatiche ma non è certo la norma; al contrario, la prima cosa che mi sento chiedere quando entro nei campi è "mi trovi un lavoro?" Al che rispondo con un generico "cercherò" sapendo benissimo che nessuno assume un rom. Difatti, questo è un caso evidente di quel processo che gli antropologi chiamano "la colpevolizzazione della vittima". Nessuno assume un rom ma la colpa è loro, cioè delle vittime.
Ma in una serena e obiettiva analisi non possiamo omettere un riferimento a quella convinzione per cui "i rom rubano". Questo non è un pregiudizio. Ne è sbagliata l'interpretazione. I rom rubano non perché sono rom ma perché sono poveri, underclass secondo la sociologia americana, o sottoproletariato secondo la sociologia europea. E, difatti, i reati da essi commessi sono identici nella quantità e nella qualità a quelli commessi dal sottoproletariato italiano, quello che vive nei quartieri degradati delle grandi città accomunato dalla caratteristica di essere perennemente escluso dal mercato del lavoro. Basterebbe avviare una efficiente politica attiva del lavoro a vantaggio degli abitanti di quelle periferie degradate per registrare un crollo nel tasso di illegalità tra i rom e gli altri sottoproletari.
Naturalmente non tutti sono ladri: anzi, quelli che cercano di sbarcare il lunario onestamente sono la maggioranza. Quali le attività economiche privilegiate? Naturalmente le più umili, quelle che nessuno vuole svolgere, perché sporche e faticose. Si tratta dello sgombero di cantine, della vendita di rigatteria di terz'ordine di cui si riforniscono frugando nei cassonetti della spazzatura, dei piccoli trasporti, del commercio di rottami metallici, oltre a lavori di manovalanza varia e di bracciantato stagionale nelle campagne. Il lavoro, ovviamente, è il perno per l'integrazione come per il mantenimento della famiglia – spesso assai numerosa – e per la dignità personale. Sarebbe pertanto necessario, sia per contrastarne la povertà, sia per indicare loro un percorso di abbandono dell'illegalità da indigenza, che le autorità pubbliche favorissero, con opportune normative, lo sviluppo di queste attività che oggi vengono praticate tra mille difficoltà ed ostacoli. Un esempio? L'istituzione di piccoli mercatini etnici, l'aiuto a districarsi nella complessa regolamentazione del commercio dei rottami metallici, la creazione nei municipi di albi per piccoli trasporti e sgomberi di cantine in modo da agevolare l'incontro tra domanda e offerta.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Italia "terra d'asilo"?

a cura di
Roberto Guaglianone

Sono ormai quasi 10 anni che l'Italia può essere considerata "terra d'asilo" per il numero di richieste di protezione internazionale che vi vengono presentate. Dalle 36000 del primo "picco" registrato nel 2008, si è oggi arrivati al doppio di quella cifra dal 2014. Ancora lontanissimi da numeri tedeschi, per intenderci.
Se si eccettua l'importante ampliamento del sistema di "accoglienza integrata" SPRAR (vedi sotto), poco è davvero cambiato, in questi ultimi otto anni, sotto il cielo di questo Paese sul versante delle politiche e dei servizi per l'asilo.
Anzi, il D.Lgs 142/2015, che recepisce alcune direttive europee, introduce, tra l'altro, nella filiera dell'accoglienza la controversa funzione "hotspot" dei Centri situati in prossimità dei luoghi di sbarco: non c'è stato bisogno di attendere l'esito dello scellerato accordo UE-Turchia che ci ha spalancato gli occhi sulla funzione di sostanziale imprigionamento degli asilanti "accolti" in queste strutture: già nei primi mesi della loro apertura, quelli italiani - tra cui Lampedusa, oggi sono 6 tra Puglia, Sicilia e Sardegna - avevano palesato manifeste violazioni di diritti, al punto di provocare l'indignata protesta ufficiale dei principali enti di tutela italiani, dalla Caritas Italiana all'ARCI.
Gli "hotspot" si configurano come il luogo dove si vorrebbe operare la "scrematura" tra i "veri richiedenti asilo" e i "migranti economici", che già oggi non trovano alcuna via legale per un ingresso non clandestino nel nostro Paese, dove è ancora vigente ancorché "pluriemendata", la legge 189/2002 sull'immigrazione, la famigerata "Bossi-Fini", che è riuscita a mantenere il suo carattere peculiare: quello di impedire di fatto gli ingressi per lavoro continuativo di persone straniere nel nostro Paese.
E siamo soltanto al primo "anello" della filiera di servizi, che – secondo la normativa vigente – dovrebbe rendere esigibile, da parte dei suoi beneficiari, il diritto d'asilo sancito dall'articolo 10 della nostra Costituzione. La prima importante conseguenza della presenza di questi centri è infatti la progressiva riapertura dei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) che, introdotti dall'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, la storia stava consegnando alla loro naturale rottamazione ma che un piano governativo vorrebbe far risorgere a nuova vita, come infami contenitori senza regole di presunti "falsi asilanti". Per i quali, peraltro, la legge prevede che la decisione in merito alla loro richiesta di protezione internazionale debba essere presa, salvo casi limitatissimi, dalle competenti Commissioni Territoriali per il Riconoscimento della Protezione Internazionale, davanti alle quali queste persone hanno diritto di essere ascoltate e di provare la veridicità della loro richiesta di asilo.
Andando a valle di questa filiera, ci imbattiamo in altre vergogne d'Italia che la cosiddetta "emergenza" permette di mantenere in vita, come il CARA (Centro Accoglienza Richiedenti Asilo) di Mineo ed altre strutture simili, basate sul concentramento di persone, per cui si va dai 4000 posti della "cittadella" siciliana ai 150 di Gradisca d'Isonzo, passando attraverso i 700 di Castelnuovo di Porto, appena fuori Roma. Per tutte queste strutture, molte delle quali edificate in prossimità dei CIE, vale una sola regola: isolare i loro "ospiti" dai contest urbani e quindi dal contatto con la popolazione locale. Pur essendo liberi di circolare fuori da queste strutture spesso i loro "ospiti" non vedono anima viva.
Sono circa 12000 i posti attualmente disponibili nelle strutture dedicate alla prima fase di presenza sul territorio dei richiedenti asilo. Sono invece quasi 100mila – per diventare nelle prospettive del governo almeno 150mila – i CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria, a gestione prefettizia, veri esempi del modo emergenziale di gestire le politiche dell'asilo da parte dell'Italia.
Deve quindi indignarci ma non stupirci il fatto che in Italia la gestione dell'asilo venga ancora governata in nome dell'emergenza, a un decennio o quasi da quando le presenze di asilanti sono diventate abbastanza rilevanti. Per almeno due buoni motivi:
il primo: l'emergenza continua evita di dover fare scelte politiche di lungo respiro. In Italia, infatti, potremmo dotarci di un funzionale Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) di 100-150 mila posti, al posto di quello attuale, che ne conta meno di 30mila, governato da 500 comuni su adesione spontanea. Un servizio che va oltre la prima ricezione, prevedendo forme di "accoglienza integrata" volte all'inserimento sociale, se non all'integrazione, dei suoi beneficiari. La regia è pubblica. E costa meno dei 35 euro al giorno del sistema di emergenza, rispetto al quale è infinitamente più controllato. Come fare

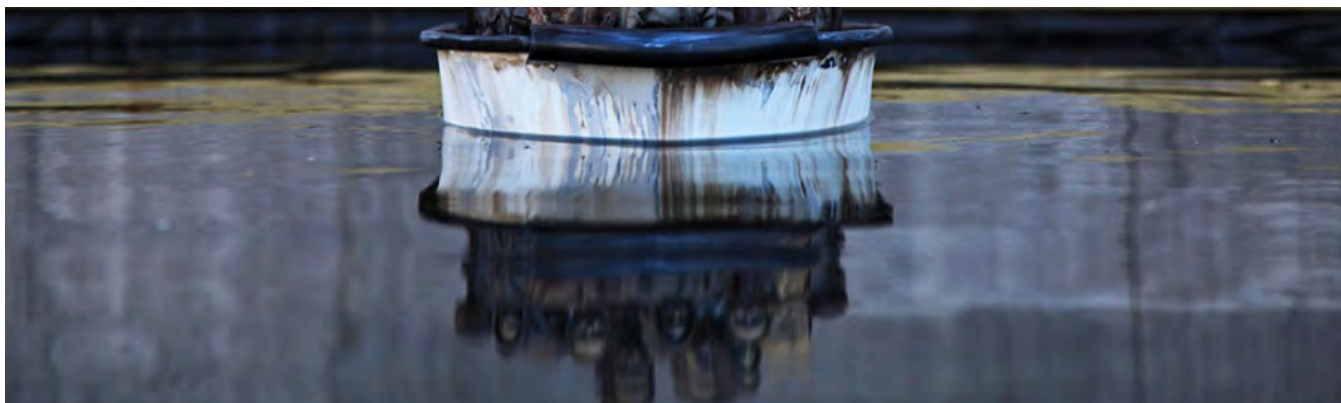
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

a dimensionarlo su un numero così alto di posti disponibili? Come fece il governo italiano nel 1991 (dopo la vergogna dello Stadio delle Vittorie di Bari trasformato in un "campo di concentramento") per favorire l'integrazione di migranti albanesi sul nostro territorio, quando obbligò tutti i comuni d'Italia ad accogliere persone in proporzione alla propria popolazione (allora furono 1 ogni 2000 abitanti, oggi – per 120mila posti - sarebbero 2 ogni 1000);
il secondo, che è anche conseguenza del primo: la scelta dell'emergenza gestita direttamente dal Ministero dell'Interno competente in materia attraverso le Prefetture, nella consapevolezza della quasi impossibilità di controllare la qualità della gestione, favorisce – spesso scientemente – gestioni di pessima qualità. In assenza di requisiti di comprovata esperienza e certificata assenza di lucro, un settore così delicato viene parte lasciato nelle mani di operatori sociali improvvisati, quando non di albergatori senza alcuna preparazione, fino all'abiezione della gestione affaristica o malavitosa di cui le vicende di Mafia Capitale hanno plasticamente fornito l'esempio.

(BEN)VENUTI!

a cura di
Naga Milano

Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia.

L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia è caratterizzata da sistemi ordinari ed emergenziali. Con la circolare dell'8 gennaio 2014 il Ministero dell'Interno, al fine di fronteggiare "l'afflusso di cittadini stranieri a seguito di ulteriori sbarchi sulle coste italiane" e considerata "l'avvenuta saturazione di tutti i centri governativi e di quelli garantiti da alcuni enti locali nell'ambito del sistema SPRAR", incaricava tutte le Prefetture italiane di attivare Centri di Accoglienza Straordinari (CAS) per soddisfare la sovrabbondanza di richieste di accoglienza, coinvolgendo tutto il territorio nazionale e inaugurando una nuova stagione emergenziale.
Il rapporto "(Ben)venuti! Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia" è il risultato di un'indagine svolta a partire dal 2015 sul sistema di accoglienza per richiedenti asilo gestito dalla Prefettura di Milano e che accoglieva, al momento della chiusura del report, circa 2000 persone. Tra l'autunno 2014 e i primi mesi del 2015 abbiamo iniziato a ricevere presso il Centro Naga Har – il Centro per richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura del Naga - un numero sempre crescente di persone confuse e spaesate, arrivate in Italia da poco tempo e accolte in strutture di cui spesso ignoravamo l'esistenza. Queste persone ci segnalavano le più disparate situazioni di accoglienza, mettendo in luce soprattutto i disservizi. Abbiamo così deciso d'indagare la situazione. In primis abbiamo intervistato 62 dei nostri ospiti e chiesto alla Prefettura di Milano informazioni relative alle strutture coinvolte. Da queste prime interviste è emerso un quadro piuttosto confuso, caratterizzato dall'esistenza di un'erogazione disomogenea dei servizi e da una grande casualità nell'assegnazione dei posti in accoglienza.
Abbiamo quindi così sentito il dovere di andare di persona a trovare i richiedenti asilo presso le strutture e poter così intervistare gli operatori dell'accoglienza. Dai racconti dei nostri ospiti, dalle visite alle strutture (47 su 63 CAS esistenti) e dalle interviste agli enti gestori e agli operatori delle strutture è stato possibile fotografare lo stato attuale del sistema di accoglienza gestito dalla Prefettura di Milano e verificare il grado di adesione delle pratiche ai bandi della Prefettura (che definiscono le regole con cui tale accoglienza deve essere erogata).
Ciò che emerge dalla nostra indagine è l'enorme eterogeneità tra le tipologie di strutture di accoglienza e tra i servizi da queste erogati e la mancata definizione delle competenze necessarie per rispondere adeguatamente ai bisogni delle persone accolte. Le testimonianze che abbiamo raccolto dimostrano che molto spesso i diritti fondamentali che dovrebbero essere garantiti vengono trasformati in "opportunità" che alcuni ricevono e altri no. Riteniamo inoltre che la delega strutturale al terzo settore abbia abbassato gli standard minimi di accoglienza e abbia reso la casualità il vero unico elemento comune: la vita e il

futuro di chi arriva è in mano a un sistema aleatorio.
L'accoglienza prefettizia mostra tutti i suoi limiti se paragonata al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), che dovrebbe essere il modello di riferimento per raggiungere una forma di accoglienza diffusa e integrata sul territorio. Quello a cui stiamo assistendo però è un rovesciamento: lo SPRAR finisce per essere marginale, mentre un sistema che dovrebbe far fronte solo alle emergenze sembra essere in realtà diventato il modello di riferimento.
Il continuo ricorso all'"emergenza" risulta essere in linea con la posizione dell'Unione Europea e dei governi dei paesi membri che nei confronti del fenomeno migratorio mettono in campo soltanto improvvisazione e chiusura. Non si tiene conto delle migrazioni come un fattore strutturale della contemporaneità che andrebbe affrontato con coraggio, lungimiranza e senso della storia.
Questo rapporto pone dei quesiti a cui soltanto un ripensamento strutturale del sistema di accoglienza, sia a livello nazionale che europeo, potrebbe dare delle risposte. Avanziamo comunque alcune richieste per tentare di migliorare in parte la situazione: nessun rinnovo di convenzioni a enti che non erogano i servizi previsti dalle stesse; nessun rinnovo della convenzione agli enti coinvolti in inchieste giudiziarie; introduzione di standard di assegnazione degli appalti legati alla qualità del servizio e non alla logica del massimo ribasso; meccanismi di monitoraggio, controllo e revisione delle convenzioni; superamento del "doppio sistema"- accoglienza prefettizia e SPRAR- in un unico sistema rispettoso almeno degli standard SPRAR; quote, proporzionate alla popolazione, di richiedenti asilo e rifugiati per tutti i comuni italiani puntando a un modello di accoglienza diffuso su tutto il territorio nazionale.

Roma: dal Villaggio Globale alle nuove forme di accoglienza

a cura di
Alfonso Perrotta

Era l'estate del 1989 quando la morte di Jerry Masslo, giovane sudafricano, ucciso a Villa Literno da un gruppo di balordi, suscitò grande emozione e spinse alla mobilitazione le associazioni di immigrati e organizzazioni antirazziste. Il 7 ottobre un lungo corteo attraversò le strade di Roma e riempì Piazza del Popolo. Dopo un paio di mesi nacque nelle università il movimento della Pantera. Il risultato di quelle mobilitazioni fu la legge Martelli che permise la stabilizzazione di centinaia di migliaia di lavoratori immigrati e introdusse le prime misure per il riconoscimento del diritto d'asilo.
Nonostante i grossi limiti della legge, l'Italia prendeva atto delle trasformazioni del mondo del lavoro e dei nuovi flussi d'immigrazione che si dirigevano in maniera più consistente verso il nostro Paese e quelli del Mediterraneo.
Particolarmente attive in quella fase furono le comunità e le associazioni degli immigrati. Con il loro protagonismo posero all'attenzione non solo le questioni legate ai diritti del lavoro e alle procedure di rilascio del permesso di soggiorno ma svelarono la nuova realtà: l'Italia era diventato un paese d'immigrazione. Non sarebbero bastate le barriere, le nascite di leghe xenofobe, le teorie sulla "soglia di tolleranza" a fermare un processo in crescita e ormai irreversibile che cercava risposte culturali e politiche.
In quel contesto era pertanto fortemente sentita dalle comunità l'esigenza di avere spazi per organizzarsi, esprimere la cultura d'origine, promuovere scambi tra loro stesse e con gli autoctoni.
La nascita del Centro Interculturale Villaggio Globale, nell'ex Mattatoio di Testaccio, fu una risposta concreta a quei bisogni. L'intera area del Campo Boario, con la presenza dei rom Kalderasha, dei senegalesi, dei magrebini e poi dei curdi fu reinventata come luogo di scambio interculturale e di accoglienza. Un'esperienza purtroppo stoppata dalla Giunta Veltroni, con l'allontanamento dei rom, per far posto ad altre situazioni in una logica di spartizione dell'ex Mattatoio più che di una progettualità coerente con la vocazione solidaristica che l'area aveva assunto.
Fortunatamente, negli anni, altri luoghi sono nati in città ed altri centri sociali hanno ripreso l'impegno di solidarietà con gli immigrati che vivevano il proprio territorio. L'accoglienza a Roma, così come nel

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

resto d'Italia, infatti è stata praticata sempre e quasi esclusivamente dalle associazioni di volontariato laico e cattolico che si sono sostituite di fatto all'amministrazione pubblica. L'unico contatto che il migrante aveva con lo Stato italiano era con la Questura e, se gli andava bene, con l'Ufficio del Lavoro.
L'accoglienza di una metropoli si misura principalmente nella sua capacità di offrire un alloggio. Ma in un Paese in cui l'edilizia pubblica è quasi nulla e il mercato degli affitti inaccessibile specialmente per chi è in cerca di lavoro, la non soluzione è stata il sovraffollamento nelle abitazioni e la nascita degli insediamenti abusivi. Tutta la storia dell'immigrazione straniera in Italia, così come era avvenuto per l'emigrazione interna, è stata accompagnata da questo fenomeno: per il territorio romano basti ricordare i polacchi nella pineta di Ostia, i magrebini della baraccopoli sulla Prenestina, la Pantanella a Porta Maggiore, l'Hotel Africa al Tiburtino, e così di seguito fino ai microinsediamenti sparsi un po' in tutta l'area urbana e suburbana.
Le pessime condizioni di vita e i continui sgomberi forzati, non solo dei cosiddetti campi nomadi, dove sono andati a finire rumeni, bosniaci e serbi che rom non erano, hanno condizionato, in alcuni casi più del lavoro stesso, la vita di decine di migliaia di migranti. L'occupazione di interi palazzi è stata l'unica risposta dignitosa a un bisogno primario.
Il movimento di lotta per la casa nelle sue diverse articolazioni ha rappresentato un nuovo protagonismo degli immigrati e anche un diverso modo di relazionarsi tra le diverse provenienze.
Attraverso gli scambi nella convivenza quotidiana, l'organizzazione di servizi comunitari, la responsabilità di sostenere una vertenza con le istituzioni, queste esperienze praticano forme di autogoverno che se fossero lasciate libere di esprimersi, senza la preoccupazione costante della minaccia di sgombero, sarebbero elemento di crescita democratica per tutti.
Vi fu un momento in cui si credette che l'associazionismo degli immigrati potesse svolgere un ruolo di mediazione e di rappresentanza con e nelle istituzioni. Da qui la rivendicazione del riconoscimento delle Consulte e del diritto di voto passivo e attivo nelle elezioni amministrative verso la fine degli anni '90. Un diritto che è sempre stato negato se non nella misura ambigua dell'elezione dei consiglieri aggiunti (a Roma eletti per la prima volta nel 2004) quasi a istituzionalizzare una separazione tra i cittadini italiani e gli immigrati. Una carica tutta di facciata che non ha mai avuto alcun potere e che prima ancora delle altre componenti politiche dei Consigli Comunali ha messo in evidenza la crisi della rappresentanza. I decisori istituzionali infatti non hanno più bisogno di corpi intermedi e scelgono direttamente i propri interlocutori in base a criteri clientelari e di convenienza.
Le continue misure di controllo dei flussi immigratori hanno cambiato la stessa idea di accoglienza.
Le strutture d'identificazione, i campi attrezzati, le strutture ricettive (che non chiamerei appunto di accoglienza) sono luoghi segreganti di controllo e selezione degli immigrati. Il processo è verticale, dall'alto in basso, autoritario e non ha bisogno di intermediari. Le associazioni possono al massimo offrire qualche operatore con la funzione di traduttore ma mai di vero mediatore interculturale. Sono luoghi in cui spesso si diventa passivi, non certo cittadini responsabili e parte di una comunità condivisa.
La mancanza di una visione organica sulle politiche d'accoglienza, e in assenza di un controllo democratico, ha come effetto – o forse questa è proprio la scelta – quello di affrontare i nuovi arrivi come un'emergenza continua su cui costruire un'economia affaristica e in alcuni casi criminale, in ogni caso di spreco delle risorse pubbliche. In fondo la celebre frase "con gli immigrati ci famo più soldi che con la droga" non è solo il pensiero casareccio di Salvatore Buzzi ma anche quello di menti più raffinate che propongono la militarizzazione del Mediterraneo, la costruzione di muri lungo i confini, l'affitto di interi immobili con rendita assicurata, apparati di sicurezza sempre più numerosi per il controllo e per gli sgomberi, rifornimenti vari. È come stare in guerra.
Se dare il nome di Villaggio Globale a un luogo d'incontro era il segnale della consapevolezza di vivere in una fase storica completamente nuova, a distanza di un quarto di secolo la percezione del mutamento non è uguale per tutti. Molti non si rendono ancora conto che il pianeta Terra è più comune che mai e che il villaggio globale lo trovi nelle grandi città e nei piccoli paesini, nella tua strada e nel condominio.
E, nonostante le inevitabili contraddizioni che nuovi arrivi di popolazione determinano in contesti sociali consolidati, la contaminazione e lo scambio tra il vecchio e il nuovo avviene comunque. Lo dimostrano la nascita di imprese da parte degli immigrati, la scolarizzazione delle seconde generazioni, i matrimoni misti, l'emergere di espressioni artistiche meticcie, la nascita di nuove forme associative.
È da lì che bisogna ripartire, con pazienza, per riprendersi nuovi spazi di democrazia e ricostruire coesione sociale per battere razzismo e povertà.

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Centri di emergenza e centri straordinari

a cura di
Tommaso Sbriccoli | Associazione Verso

Piccola genealogia dell'accoglienza dei richiedenti asilo al tempo della crisi permanente.

Nel settembre del 2008, a seguito dell'«eccezionale afflusso di cittadini stranieri extracomunitari giunti irregolarmente in Italia», l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi firmò un'ordinanza (numero 220) che istituiva di fatto la possibilità di ospitare i richiedenti asilo in strutture private usualmente adibite ad altri utilizzi (ad esempio alberghi, cascine e campeggi). Il Governo poteva quindi, tramite le prefetture e scavalcando il sistema di gare pubbliche, selezionare direttamente soggetti terzi presenti sul territorio, spesso privi di ogni esperienza nel campo, per organizzare l'accoglienza di quegli stranieri che, arrivati in Italia dalla Libia, avessero deciso di richiedere la protezione internazionale. Tale sistema ha prodotto in poco tempo la nascita di 42 centri governativi, secondo la stima di Ludovica Jona in un suo articolo sull'Unità intitolato "Business Emergenza" e pubblicato il 29 gennaio 2009. È in questo sistema, nato dall'emergenza e dall'improvvisazione, che si può rintracciare l'origine dell'attuale sistema dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), che dell'emergenza e dell'improvvisazione continua a mostrare i caratteri. Parallelo ad altre forme istituzionali di accoglienza, quali lo SPRAR e i CARA, il sistema in esame ha ormai compiuto otto anni, mostrando quanto l'idea di emergenza che ne sta alla base vada intesa più come una costruzione costante della crisi che come una reale difficoltà contingente dovuta a fattori fuori dal controllo governativo. Proprio in uno di questi 42 centri di emergenza, quello creato all'interno del Camping "Il Veliero" di Follonica, in provincia di Grosseto, è iniziata la mia personale esperienza con i richiedenti asilo in Italia nel 2008. L'occasione è stata offerta da accordi presi tra l'allora Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Siena e i soggetti coinvolti per l'accoglienza a Follonica, che hanno permesso di iniziare un percorso di ricerca di studenti e dottorandi del dipartimento all'interno della struttura. In poco tempo, la ricerca si è tramutata per molti dei partecipanti, per me in primo luogo, in qualcosa di differente. L'assoluta mancanza di un servizio di supporto ai richiedenti all'interno del camp(o)eggio per quanto riguardava il loro percorso legale di richiesta di asilo ha fatto sì che alcuni di noi, soprattutto coloro che avevano una conoscenza delle lingue dei richiedenti, iniziassero un'attività di mediazione culturale e linguistica e di sostegno nella preparazione dei dossier per l'intervista in Commissione Territoriale. Questa prima esperienza ha fatto sì che mi rendessi conto in prima persona di una serie di fatti che, a distanza di anni e lavorando ancora all'interno di molti CAS, rimangono fondamentali per la comprensione del funzionamento di questo tipo di strutture. Per quanto esistano esperienze virtuose nella gestione di tali centri, infatti, il sistema si appoggia su una serie di assunti che minano alla base la possibilità di produrre esperienze realmente efficaci e rispettose delle sue supposte finalità. Umanitarismo, interessi economici e securitarismo si mescolano, sebbene in dosi differenti, in ognuno dei numerosissimi progetti di accoglienza sparsi sul territorio nazionale (secondo i dati pubblicati dal Ministero dell'Interno sono 3.090 i CAS attualmente attivi, sebbene non esista un elenco pubblico di tali strutture). Un recente report condotto da Libera, Cittadinanzattiva e LasciateCIEentrare denuncia in effetti la mancanza di trasparenza su gestione e finanziamento dei CAS e "sul rispetto degli standard di erogazione dei servizi previsti da convenzioni e capitolati d'appalto"1. L'esternalizzazione dell'accoglienza al di fuori di ogni rete strutturata di controllo e supervisione istituzionale fa sì che gli standard dei servizi offerti dai differenti CAS siano del tutto diseguali, con situazioni estremamente drammatiche accanto a tentativi di tradurre la libertà e mancanza di controllo

nella gestione dei centri in esperienze positive di elaborazione di nuovi modelli di accoglienza dal basso. L'aspetto di guadagno economico, prioritario per molti di coloro che si buttano in questo nuovo "business", spinge a utilizzare il discorso umanitario come specchietto per le allodole, come discorso vuoto sotto il quale si nasconde un mero interesse commerciale. Inoltre, per aumentare i profitti, sono spesso i servizi più necessari che vengono tagliati (non solo l'assistenza legale, medica e psicologica e l'insegnamento dell'italiano, talvolta anche la qualità e quantità di cibo ed acqua!) e si concentra la propria azione principalmente sulle pratiche di controllo dei richiedenti, in termini quasi polizieschi. All'interno di una cornice dell'emergenza permanente, del resto, diviene estremamente difficile, anche per quei gruppi e associazioni che si sforzano quotidianamente di costruire un differente modello di accoglienza, stabilizzare e rendere strutturali pratiche e schemi di intervento positivi. Ciò che sembra essersi stabilizzato negli ultimi otto anni, infatti, è proprio la precarietà strutturale di un sistema che vive della propria incertezza, perché grazie ad essa può allo stesso tempo coltivare relazioni affaristiche private e la continuamente cangiante posizione della politica rispetto alle questioni riguardanti gli emigrati. In parallelo al sistema dell'accoglienza dei "profughi", infatti, la legislazione sugli stranieri in Italia continua a stringere le sue maglie, rendendo sempre più difficile e laborioso, se non talvolta impossibile, il percorso di regolarizzazione degli immigrati. Questo dispositivo di produzione dell'illegalità è un ulteriore ostacolo all'elaborazione di percorsi virtuosi di accoglienza, rendendo spesso vano ogni tentativo di collegare i molteplici piani delle traiettorie esistenziali dei richiedenti, dal permesso di soggiorno al lavoro, dalla salute alla formazione, dal problema abitativo a quello della mobilità. Tale sistema, infine, produce anche precarietà, incertezza e ingiustizia nei confronti di molti di coloro che vi lavorano (ormai l'operatore per richiedenti asilo, o il mediatore linguistico e culturale, sono divenute posizioni lavorative assai diffuse), che spesso si confrontano con situazioni complesse e turni estenuanti senza le garanzie, il riconoscimento e il supporto necessari. Per questo, la critica dell'attuale sistema di accoglienza dei richiedenti asilo non può prescindere da un'analisi storica dei processi di produzione e gestione dell'alterità e dell'ingiustizia e da un discorso e da una azione che riguardino, nel loro complesso, le modalità in cui lo Stato governa molteplici ambiti della vita. Laddove le politiche attuali suggeriscono divisioni e ripartizioni, infatti, dovremmo invece vedere un piano comune, che lega non solo aspetti differenti della stessa questione, ma anche supposte differenti questioni tra di loro.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

GEOPOLITICA, CONFLITTI SOCIALI, DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA: DALLA PARTECIPAZIONE ALL'AUTODETERMINAZIONE (2)

a cura di
Pino Cosentino

"Autodeterminazione": è parola generalmente usata per indicare il diritto dei popoli di decidere liberamente il proprio sistema di governo e tutto ciò che riguarda la propria organizzazione sociale. È evidente che, senza autodeterminazione, la partecipazione come esercizio di sovranità non ha alcun senso. Se l'obiettivo strategico è "il governo del popolo", la partecipazione, ossia il popolo organizzato in soggetto collettivo, non deve riconoscere nessun ente a sé superiore. Siamo però così abituati a pensare che il potere scenda dall'alto, che ci risulta difficile concepire un potere che salga dal basso, dalle comunità locali.
La dottrina politica oggi idonea a portare l'umanità a un livello superiore, più giusto e più funzionale, di organizzazione sociale, e al tempo stesso di sviluppare le potenzialità positive della persona, è sufficientemente chiara nei suoi aspetti teorici. Per essere anche una strategia va implementata, considerando lo scenario geopolitico e tutte le variabili pertinenti. La domanda dalla quale partire è come sia possibile stabilire il governo del popolo in Italia, in questo inizio di terzo millennio? Ovviamente

non è qui possibile un esame completo della questione, ma, molto in breve, si possono elencare alcuni punti:

1. L'obiettivo è maturo? Esistono le condizioni? Il popolo è in grado di autodeterminarsi, senza affidarsi a élite ad esso esterne? La riposta è affermativa. Oggi non esistono, sul piano culturale, due mondi nettamente separati, come anche solo qualche decennio fa. Il mondo della gente comune e il mondo dei "signori" partecipano della stessa cultura. Le differenze sono di ordine economico, ma le conoscenze e le competenze sono diffuse a tutti i livelli. Anche le differenze di status sono fragili e mobili. La differenza tra "mondo di sopra" e "mondo di sotto" esiste, ma il "mondo di sotto" non presenta nessun aspetto di inferiorità quanto a conoscenze e competenze.
2. A fronte di ciò, le divisioni economiche sono in crescita, il "mondo di sopra" appare vittorioso su tutti i fronti. C'è un contrasto sempre più impressionante tra i fallimenti economici e politici di questo sistema e il dilagare della sua ideologia che continua ad espandersi pervasivamente senza battute di arresto, senza arretramenti. Così sembra, ma è davvero così?
3. Il "mondo di sopra" ha una precisa organizzazione geopolitica, imperniata sugli USA e sul loro sistema imperiale. Un sistema tanto basato sul soft power all'interno, quanto criminale all'esterno. L'Italia è parte dell'Unione Europea, che ormai si può considerare un vero e proprio Stato in formazione. L'unione Europea ha una propria ideologia ufficiale (il neoliberismo) e obbliga tutti gli Stati che ne fanno parte a sottomettersi agli interessi della finanza mondiale.
4. L'Italia ha una duplice dipendenza (per gli apologeti: integrazione). Facendo parte della NATO, dipende dall'organizzazione militare degli USA. La politica economica è invece dettata dalla Germania. Il sistema sociale è lo stesso, si tratta di diversificazioni tra gruppi dirigenti, che possono diventare molto gravi fino a sfociare nella guerra. Così, presa tra due padroni, l'Italia ondeggia e traballa.
5. Con la riduzione delle Province a enti di natura puramente amministrativa i livelli del potere politico si sono ridotti a tre: Comuni, Regioni e Stato.
6. La partecipazione-movimento può diventare istituzione e trasformare la natura del potere politico realizzando il governo del popolo se il popolo stesso si attiva autonomamente, riconducendo le istituzioni rappresentative alla loro funzione di assicurare la continuità del funzionamento della macchina amministrativa, e di predisporre le condizioni che permettano alla partecipazione di esercitare le proprie prerogative sovrane in modo consapevole, informato e formato, tramite un dibattito pubblico di alto livello. Questo può avvenire solo in ambiti ben delimitati: comuni o unioni di comuni, oppure, per i comuni maggiori, municipi o unità ancora più piccole. Dunque la direzione è: "Riprendiamoci il Comune".
7. In questi ambiti debbono essere affrontate e decise tutte le questioni, anche di politica estera, non solo quelle di interesse locale. In tal modo i processi decisionali salgono dal basso verso l'alto. A nessun livello la rappresentanza deve prendere il sopravvento sulla partecipazione. Senza partecipazione non esiste autodeterminazione, e viceversa.
8. La priorità assoluta oggi è la costruzione della partecipazione. La rappresentanza, per come è oggi, è il cancro della democrazia. Non può guarire per processi interni, solo l'organizzazione popolare (partecipazione) può rovesciare il rapporto oggi esistente tra rappresentanza e un popolo inesistente, ridotto com'è a una moltitudine di individui isolati. Bisogna curare le problematiche individuali, le sofferenze dell'anima, con la forza espressa dal gruppo. Dobbiamo imparare a gestire i conflitti interpersonali in maniera costruttiva: questa è la chiave per fare comunità, e sarebbe un cambiamento culturale rivoluzionario, in cui risalterebbe il ruolo della metà femminile dell'umanità.
9. Le comunità locali autodeterminantesi dovrebbero organizzarsi attorno alla centralità del lavoro, come creatore di benessere e ben vivere, sia nell'atto della sua erogazione, sia per i suoi frutti. Il lavoro, contrapposto alla finanza (attualmente misura di tutte le cose, valore principe e metro di ogni valore), dovrebbe essere posto come il fattore decisivo dell'organizzazione sociale, a cui la moneta, il credito, la finanza dovrebbero essere finalizzati.

Meglio fermarsi a 9, evitando la sindrome di Mosè. Quanto ci eravamo proposti è stato svolto a sufficienza, per ora, nei limiti dello spazio disponibile. Restano molte questioni in sospeso, ci sarà modo di affrontarle.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

Le nostre vite e i loro profitti

a cura di
Marco Schiaffino

Secondo quanto dichiarato il 18 aprile da Tito Boeri, l'INPS rischia l'implosione. A ben vedere, però, è più probabile che a implodere sia il futuro dei cittadini. I dati sono spietati: con l'attuale sistema pensionistico, la generazione nata negli anni 80 rischia di raggiungere la pensione a 75 anni. In pratica, stiamo parlando di una condanna ai lavori forzati vita natural durante. Il tutto, per ritrovarsi con una pensione da fame. Da quando l'INPS ha messo online il

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

calcolatore e avviato la spedizione delle famigerate "cartoline arancioni", infatti, i cittadini italiani hanno una certezza: la pensione che riceveranno sarà una (piccola) frazione del loro ultimo salario. Insomma: il percorso avviato nel nome della "sostenibilità" della spesa previdenziale ha provocato non solo l'erosione dei diritti in capo ai lavoratori, ma anche una strana sovversione logica che si può riassumere in sei parole: più sei povero, più devi lavorare. Operai, agricoltori, minatori e magazzinieri devono lavorare fino a 80 anni. Notai, avvocati, manager e dirigenti possono andarsene in pensione prima.
Di fronte all'emergenza pensioni, il pensiero unico si muove secondo i suoi classici dettami: negare l'aspetto politico e ridurre la questione a materia da commercialisti. Commentatori ed esperti, nel rilanciare l'allarme del presidente dell'INPS, insistono a battere sui soliti tasti: bassa natalità, età media in aumento, crisi occupazionale. Roba trita e ritrita, che rappresenta un castello di carte che crolla alla prima occhiata ravvicinata. Senza affrontare questioni eccessivamente tecniche, vale la pena però sottolineare alcuni fatti. Primo: l'aspettativa di vita non cresce come si pensava, anzi. Per la prima volta nella storia si stanno cogliendo segnali che vanno in senso contrario. D'altra parte l'avvelenamento sistematico dell'ambiente e il continuo ribasso degli standard di vita non potevano avere conseguenze molto diverse. È probabile quindi che in futuro si vivrà meno e, soprattutto, si vivrà peggio. I dati più preoccupanti, infatti, riguardano l'aspettativa di vita "in salute". Una brutta notizia sia per le previsioni di spesa in ambito sanitario, sia per le velleità governative di tenere tutti a lavorare oltre i 70 anni.
Secondo: le politiche governative che incentivano il lavoro precario e discontinuo (a tutto favore delle aziende) sono parte del problema. Continuare sulla strada percorsa negli ultimi 20 anni permette di mascherare il fenomeno della disoccupazione e fare un po' di maquillage ai dati statistici, ma finirà per schiantare il già malridotto sistema di welfare. Terzo: le malcelate tentazioni di fare a pezzi il sistema previdenziale pubblico per lasciare spazio alla sua finanziarizzazione attraverso la previdenza integrativa sono (oltre che criminali) assolutamente irrealizzabili.
Con salari tra i più bassi in Europa, pensare che i lavoratori possano rivolgersi al privato e accantonare per "integrare" l'assegno da fame che gli passerà l'INPS è semplicemente impossibile.
Di fronte a questo scenario, è evidente che ci troviamo a un bivio. Continuare ottusamente a perseguire le politiche neoliberiste di Unione Europea, Fondo Monetario e Banca Mondiale significa, molto semplicemente, far esplodere ulteriormente le diseguaglianze privando di fatto milioni di cittadini della possibilità di avere un futuro. L'unica alternativa è quella di affidarsi al semplice buon senso, attuando una rivoluzione copernicana nel rapporto tra politica ed economia. Trasformando il pareggio di bilancio da costante a variabile e subordinandolo all'obiettivo di garantire prestazioni dignitose per tutti, attuando una redistribuzione degli oneri in chiave fortemente progressiva. Introducendo quello che, più semplicemente, si chiama giustizia sociale.

RUBRICA AUTHORITY

Chi controlla i controllori?

a cura di
Stefano Risso

Questa domanda, tutt'altro che retorica, è di grande importanza per affrontare una questione, relativamente recente, comune a tutti i paesi di quello che un tempo era definito il "primo mondo": quella della natura e funzionamento delle Autorità Amministrative Indipendenti, comunemente conosciute come Authority.
Ci siamo ormai talmente abituati a considerarle come parte del panorama amministrativo e di governo, dunque politico, che raramente ci si sofferma ad analizzarle. Le cosiddette Authority nascono prima in ambito anglossasone, poi francese, sino a diffondersi

e generalizzarsi. Quella che si considera la prima significativa Authority a vedere la luce fu la SEC (Securities and Exchange Commssion), nel 1934, in piena stagione di riformismo roosveltiano, di cui fu un pilastro essenziale. Nel 1978 in Francia fu istituita la CNIL (Commission nationale de l'informatique et des libertés), al cui buon lavoro si ispirò successivamente la Authority italiana per la protezione della Privacy che, ricordiamo, nei suoi primi anni fu magistralmente diretta dal prof. Rodotà.
Questi esempi probabilmente contribuiscono a spiegare la diffusa simpatia o, al peggio, la benevola indifferenza con cui le Authority furono generalmente accolte, insieme alla loro autonomia che le fece percepire come espressioni del pubblico potere sottratte a una logica strettamente partitica e, spesso a ragione, caratterizzate da un'elevata competenza tecnica. Il momento storico in cui nacquero fu particolarmente felice, in quanto la loro apparizione fu funzionale sia al riformismo keynesiano, che caratterizzava sindacati e partiti dei lavoratori, sia al moderatismo ispirato dalle concezioni ordoliberali.
Concezioni queste ultime, per cui, a differenza del laissez-faire ultraliberale classico, il mercato non è considerato un ente naturale dotato di una sua forza intrinseca cui necessita solo non trovare intralci pubblici, ma un luogo economico che l'autorità pubblica ha il dovere di favorire, proteggere da pericoli di distorsione e affermare anche laddove il pensiero economico prevalente parla di monopoli naturali (come in molti servizi pubblici).
A questo punto occorre riassumere alcune delle principali caratteristiche delle Autotità Amministrative Indipendenti:
- l'autonomia, garantita da meccanismi di nomina dei vertici sottratti a maggioranze politicamente risicate e dalla partecipazione di diversi attori istituzionali, successivamente, nel loro operare, dall'inamovibilità fino alla scadenza del mandato e comunque dalla sottrazione al potere gerarchico del governo;
- il potere regolamentare, classica espressione della potestà amministrativa, negli specifici ambiti di competenza;
- il potere di emettere specifiche decisioni (con una significativa analogia con la Commissione dell'Unione Europea);
- il potere sanzionatorio, anch'esso tipica espressione della potestà amministrativa.
Malgrado questo inserimento formale nell'amministrazione, di fatto sfuggono all'inquadramento nella tradizionale tripartizione dei poteri.
Un ulteriore elemento, normalmente trascurato, è che il loro potere regolamentare, che formalmente si limiterebbe ad integrare le norme di legge, nella realtà dei fatti assume e concretizza scelte politiche fondamentali (sui significativi esempi delle scelte tariffarie sull'acqua e sull'energia occorrerà sicuramente tornare) travestendole da mere scelte tecniche. L'ideologia totalitaria del TINA (There Is No Alternative), regalataci dalla signora Thatcher, trova qui un perfetto campo di applicazione. Normalmente le Autorità Amministrative Indipendenti sono presentate come completamento ed arricchimento dello stato basato sulla democrazia rappresentativa e sulla tradizionalmente tripartita separazione dei poteri.
È curioso che gli elementi di crisi e superamento in senso oligarchico dello stato liberaldemocratico che esse comportano, siano normalmente sottaciuti. Queste criticità non sarebbero sicuramente passate inosservate ai teorici della sovranità dello stato, magari reazionari, della prima metà del secolo scorso. Gli elementi oligarchici insiti nel sistema delle Autorità tendono a manifestarsi proprio negli anni della crisi, forse irreversibile, del modello sociale keynesiano che ha caratterizzato il Secondo dopoguerra.
Le Autorità non sono più strumenti di regolazione del mercato in una logica di comparazione e coesistenza tra gli interessi generali della società e quelli dei poteri economici; ma, al di là delle buone intenzioni soggettive di molti rispettabili civil servant, tendono a diventare strumenti di tutela del mercato, e degli interessi che esprime, in sé.
È illuminante notare che le norme sulle possibili condizioni di conflitto di interesse dei membri delle Autorità sono scrupolosamente rispettate; ma se esaminiamo i curricula dei componenti balza agli occhi l'ovvia identità culturale tra controllori e controllati, una condivisione millimetrica di visione della società e di sistema valoriale: le stesse scuole, le stesse esperienze professionali, lo stesso milieu accomuna controllori e controllati.
Il conflitto di interessi è visto solo quando concreto ed attuale e mai quando potenziale.
I vecchi liberali furono molto più severi nel dettare le norme di incompatibilità ambientale per i magistrati del secolo scorso e di quello precedente ancora.
L'appartenenza alla stessa cultura, allo stesso ambiente sociale, di controllori e controllati non è un male inevitabile, ma il presupposto indispensabile per li loro corretto funzionamento in una logica di ferrea difesa dell'ordine sociale esistente.
Per questi motivi occorre iniziare un'azione di attenta analisi delle decisioni, dei comportamenti delle singole Autorità, delle egemonie culturali di cui sono prigioniere.
Da queste considerazioni discende la necessità di iniziare un'attenta osservazione delle singole decisioni e degli specifici comportamenti di tali Autorità per sottoporle ad una rigorosa "critica cittadina" e comprenderne l'importanza politica generale, denunciandola pubblicamente ogni qual volta si constata un'autentica lesione alla sovranità popolare. In ultima analisi, per non doverci più porre la domanda, sconsolatamente e inevitabilmente senza risposta: chi controlla i controllori?

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA AUDITORIA DEL DEBITO

Debitori di tutto il mondo: fate un audit!

a cura di
Francesca Coin

Report dell'Assemblea Globale per l'Abolizione del Debito Illegittimo, Tunisi 26-30 aprile 2016.

Ad ascoltare le testimonianze condivise a Tunisi durante l'Assemblea Globale per l'Abolizione del Debito Illegittimo convocata dal CATDM – Committee for the Abolition of Illegittimate Debt dal 26 al 30 aprile 2016, vien da dire che ciò che più accomuna le forme di vita che abitano i cinque continenti nel terzo millennio sia proprio il debito.

L'assemblea, convocata normalmente ogni tre anni, ha fatto convergere testimonianze dall'Africa (Togo, Benin, Cameron, Congo, Marocco, Tunisia, Senegal, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Nigeria, Mali, Gabon); Sud America (Argentina, Venezuela, Colombia, Haiti); Asia (Giappone, Pakistan, India); Europa (Belgio, Francia, Italia, Spagna, Lussemburgo). All'ordine del giorno erano, tra le altre cose, tre temi: la crisi del debito sovrano, l'uso estensivo del microcredito e le esperienze di audit sul debito. Degne di nota in particolare le esperienze dell'Asia, dell'Africa e del Sud America, quasi a ricordare che, quando si parla di debito, è utile seguire una logica distinta rispetto a quella cui siamo abituati. Si sente spesso dire in Europa che per guardare al futuro bisogna guardare agli Stati Uniti. Quando parliamo di debito, invece, per guardare al futuro bisogna guardare all'Africa.

Molti ricorderanno che negli anni '80 i paesi dell'Africa sono stati protagonisti di una violenta crisi del debito sovrano seguita, tra la fine degli anni '90 e il 2005, da numerose e intense campagne per la cancellazione del debito per i cosiddetti Heavily Indebted Poor Countries. Nel 2005 la Multilateral Debt Relief Initiative adottata nel Vertice di Gleneagles ha infine "cancellato" il debito di molti paesi africani, in quello che è stato definito un "un evento epocale" o un "momento storico", come ha dichiarato Gordon Brown. L'iniziativa, conclusasi con la ristrutturazione del debito dei paesi più poveri, non ne ha in realtà intaccato le cause. Al contrario, ha consentito di mostrare come la "ristrutturazione" o anche la "cancellazione" del debito possa gettare le basi per una nuova crescita dell'indebitamento, laddove nuovi prestiti a basso tasso d'interesse siano ancora vincolati a condizioni che, da un lato, consentono di proteggere i mercati occidentali con una forma latente di protezionismo coatto e, dall'altra, negano l'utilizzo di risorse necessarie per investimenti nel campo della spesa pubblica, in particolare nell'agricoltura, nell'istruzione e nella sanità. Il risultato è che, in molti paesi dell'Africa, si possono rinvenire in erba i prodromi di una nuova crisi del debito sovrano, coadiuvata dalla recessione globale, dal calo dei prezzi delle materie prime e dall'aumento dei tassi di interesse negli Stati Uniti - per citare gli aspetti congiunturali più importanti - nonché, a livello strutturale, dall'austerità imposta come condizione per l'accesso ai prestiti, a indicare come nemmeno la cancellazione del debito nulla può di fronte al perdurare di politiche neo-liberali di fondamentale impoverimento. Accanto

a questo primo dato, le esperienze condivise si sono soffermate sulla crescente importanza della microfinanza. Il microcredito, cui sono state dedicate molte ore di analisi e discussione, potrebbe essere considerato esso stesso, a tutti gli effetti, come un epifenomeno delle condizioni imposte ai paesi indebitati: lo strumento a cui il corpo sociale si appella per sopperire alle elevate diseguaglianze imposte da politiche fondate essenzialmente sulla riduzione della spesa pubblica, la privatizzazione e la liberalizzazione. Definito essenzialmente uno strumento d'indipendenza economica per incentivare o supportare la piccola imprenditorialità, il microcredito è stato sperimentato inizialmente su volontà di Mohammad Yunus, banchiere del Bangladesh e Nobel per la Pace, che ha creato un sistema di piccoli prestiti allo scopo di dare "credito" ai più poveri sulla base della fiducia prima ancora che sulla solvibilità. In seguito alla crisi di Lehman Brothers, l'ambiguità costitutiva di questo sistema di credito individuale, in bilico tra la narrazione del dono e lo sfruttamento della povertà, ha creato un vero e proprio "sistema di cattura" capace di trasformare la povertà in un'occasione di rendita. Schematicamente, le esperienze dei delegati di Africa, Asia e Sud America in tema di microcredito evidenziavano quanto segue. In India, Bangladesh e Pakistan il microcredito è più diffuso tra i piccoli agricoltori. Si tratta spesso di piccoli proprietari terrieri e non di semplici braccianti, cui si aggiunge un utilizzo del credito per fare fronte a spese mediche o spese di educazione, tutte quelle spese, appunto, indotte dalla privatizzazione (o dall'insussistenza) dello stato sociale. In India, non rari sono i casi di piccoli proprietari terrieri perseguitati dai funzionari bancari o di donne indebitate per cifre molto più alte di quelle che hanno preso a prestito – si parla di casi di impiccagione o di agricoltori che tentano il suicidio bevendo fertilizzante. I problemi più urgenti includono tassi di interesse che vanno dal 20% al 40% e la violenza con la quale gli istituti bancari o le Ong che forniscono prestiti, comportandosi a tutti gli effetti come banche, si adoperano per riscuotere le rate del debito non pagate attraverso il pignoramento coatto di beni personali anche di scarso valore come mobili, tappeti, telefoni, televisori. Sempre stando alle testimonianze, la situazione non è dissimile in Colombia, dove il numero delle banche che erogano prestiti è quintuplicata negli ultimi anni, né ad Haiti, dove i tassi di interesse oscillano in media tra il 35% e il 60%. Nonostante la rappresentazione positiva data al microcredito in Occidente, il ritratto prevalente descrive un sistema di cattura celato da una narrazione mistificante per la quale il creditore è il benefattore del debitore - salvo poi metterne a valore la povertà. È quanto riportato da Congo, Nigeria e Mali. In Marocco i tassi d'interesse raggiungono il 40% e in altri casi il 60% - anche qui le Ong si comportano come banche e sono frequenti i casi di donne costrette a prostituirsi per pagare i propri debiti. In Costa D'avorio dal 2010 c'è stata una vera e propria espansione di "case di credito" in competizione tra loro per catturare nuovi clienti. In questo caso il problema dei creditori è stata la fuga dei debitori - "prendi i soldi e scappa" - una pratica rara, c'è da dire, a causa del timore di ricadute sulla famiglia, e prevenuta in Mali attraverso vere e proprie prigioni per i debitori, istituzioni totali nelle quali i debitori vengono reclusi, esattamente come avveniva in Europa nel Medioevo e, in alcuni casi, in tempi assai più recenti. Fatima ha raccontato come il tema del microcredito in Marocco abbia aperto possibilità di lotta per le donne. Vale la pena ricordare che l'audit sul debito ha una storia tortuosa e intensa in questi paesi. Si tratta spesso di tentativi di audit abortiti a causa dell'intercessione diretta delle istituzioni finanziarie occidentali. Il caso più noto è quello del Rwanda, dove i dati sul debito sono stati tenuti sotto chiave dal governo francese fino ai tempi recenti al fine di nascondere la complicità del governo francese nel finanziamento del genocidio. In generale, spesso sono state le istituzioni finanziarie stesse a mobilitarsi per impedire che venisse portato avanti un audit, nel tentativo di occultare come l'indebitamento spesso nasconda un partenariato economico coatto nel quale i paesi africani sono trasformati in mercati di sbocco per le esportazioni occidentali (in primo luogo le esportazioni di armi) a scapito dei mercati locali. "I creditori rifuggono l'audit come i vampiri scappano dalla luce", è stato detto: la creazione di dipendenza economica perde legittimità quando la sua violenza viene esposta alla luce del sole. È forse per questo che lo strumento dell'audit in questi anni si è diffuso ampiamente. Dall'Ecuador all'Islanda, sino all'uso che se ne è fatto in Grecia, in Spagna, in Belgio, in questi ultimi mesi in Italia, passando per le richieste di audit in Congo, in Zimbawe, in Rwanda e in Tunisia, per citarne solo alcune, l'audit è stato usato per disvelare la geografia del potere che si nasconde dietro lo strumento del debito – non tanto per il gusto di fare ricerca in sé, ma per usare i rapporti di forza da cui origina il debito come leva per contrastarlo. In questi mesi in Marocco e in Benin gli audit sul debito sono portati avanti dal basso, anzitutto da donne – specie in Marocco sono state loro a mappare la geografia delle istituzioni attive nella micro-finanza attraverso le testimonianze delle donne che ne sono state vittime. Incarnata nelle loro esperienze è ancora la Primavera araba – l'idea che tutto è possibile, quando si parla di debito, incluso rovesciare i rapporti di potere ad esso sottostanti e ripudiarlo.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CAMPAGNE

Fermare il decreto Madia

a cura di
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Difendere i beni comuni e i servizi pubblici locali!
L'Italia non si vende
E' stato approvato, in via preliminare, dal Consiglio dei Ministri il Testo unico sui servizi pubblici locali di interesse economico generale, decreto legislativo attuativo dell'art. 19 della L. 124/2015 (Legge Madia). Il decreto, ora all'esame del Consiglio di Stato e della Conferenza Unificata, verrà approvato in via definitiva entro la fine del mese di giugno.
Il Testo unico è un vero e proprio manifesto liberista, la cui finalità è quella di promuovere "la concorrenza, la libertà di stabilimento e la libertà di prestazione di servizi di tutti gli operatori economici interessati alla gestione dei servizi pubblici locali di interesse economico generale".
Si tratta di un provvedimento che, cinque anni dopo la straordinaria vittoria referendaria sull'acqua e i beni comuni, vuole imporre la privatizzazione di tutti i servizi a rete, dall'acqua all'energia, dai rifiuti al trasporto pubblico locale, espropriando gli enti locali e le comunità territoriali di ogni facoltà nel determinare l'articolazione territoriale dei servizi e le politiche tariffarie.
E perché sia chiaro a tutti come l'anomalia referendaria vada definitivamente consegnata agli archivi, il decreto reintroduce nella composizione della tariffa l' "adeguatezza della remunerazione del capitale investito", ovvero i profitti garantiti, nell'esatta dicitura che 26 milioni di cittadini hanno democraticamente abrogato.
Obiettivi dichiarati di questa legge sono la riduzione allo stretto necessario del ruolo del pubblico nella gestione dei servizi e l'incentivazione dei ruolo del privato negli stessi. Invece di interpretare tutta la vasta area dei servizi collettivi come una occasione per lanciare un Piano straordinario per il lavoro, con il quale dare un colpo serio alla disoccupazione e rimettere in moto l'intero sistema economico, si procede con la riduzione progressiva dei servizi ed il passaggio alla logica del mercato.
Con l'alibi della crisi e la trappola artificialmente costruita del debito pubblico, si cerca di portare a termine la spoliazione delle comunità locali, mercificando i beni comuni, privatizzando i servizi pubblici e attaccando i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, con il corollario della perdita di migliaia di posti di lavoro. Il decreto Madia prova a chiudere il cerchio aperto dalla straordinaria vittoria referendaria del giugno 2011, attaccando esplicitamente la stessa nozione di servizio pubblico locale e prefigurando l'intervento del pubblico come di supporto al mercato. Nella stessa direzione va l'azione parlamentare del PD e della maggioranza sulla legge d'iniziativa popolare promossa nel 2007 dal movimento per l'acqua, avendone stravolto l'impianto generale e i principi, a partire dalla soppressione dell'articolo 6 che disciplinava i processi di ripubblicizzazione. Forte di quanto ottenuto con gli attacchi ai diritti del lavoro (Jobs Act), alla scuola pubblica ("Buona Scuola"), alla difesa dell'ambiente e dei territori ("Sblocca Italia"), il governo Renzi, rispondendo a precisi interessi delle grandi lobby finanziarie, tenta l'assalto ai servizi pubblici locali. L'insieme dei provvedimenti che stiamo subendo corrisponde pertanto alla messa in vendita dell'intero Paese ed alla contemporanea riduzione dello spettro dei diritti civili e sociali. Fermare questo attacco non è una sfida che può raccogliere un solo movimento o una sola organizzazione. L'ennesima drammatica partita è appena cominciata. A tutte le donne e gli uomini che da anni si battono per l'acqua, per i beni comuni, per i servizi pubblici e per un altro modello sociale il compito di giocarla fino in fondo. Per questo proponiamo di avviare una grande campagna per il ritiro immediato del decreto Madia, promuovendo assemblee e iniziative in tutti i territori in difesa dei beni comuni, dei servizi pubblici e della gestione partecipativa delle comunità locali. Non dobbiamo permettere a Madia/Renzi ciò che abbiamo impedito a Ronchi/Berlusconi.

Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua; USB; Campagna "Stop devastazioni", per i diritti sociali ed ambientali; Comitato Sì Blocca Inceneritori; Movimento per la scuola pubblica; Osservatorio Popolare sull'Acqua e i Beni Comuni; ARCI; Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI); Centro Internazionale Crocevia; ONG Terra Nuova; Carovana delle Periferie (Roma); Laboratorio Off Topic – Milano; Massa Critica # Decidelacittà – Napoli; Rete Diritto alla Città – Roma; Cinecittà Bene Comune; Casa dei Circoli, Culture e Popoli di Ceriale (SV); Servizio Civile Internazionale; Associazione Rete per la Tutela della Valle del Sacco (RETUVASA); Coordinamento "Trivelle Zero – Marche"; Centri Sociali Marche; Ambasciata dei Diritti – Marche; Piattaforma Eurostop; Forum Diritti Lavoro; Acquavaltellina; Movimento No Tav; Act Milano – Agire, Costruire, Trasformare; Forum Rifiuti Zero Lazio;Comitato Territoriale per la Tutela dei Beni Comuni - Monti Prenestini ; Reti di Pace - Laboratorio Monteverde Roma

www.stop-ttip-italia.net

www.referendumsociali.info

www.referendumitalicum.it

www.iovotono.it

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dona
il tuo 5 x mille ad Attac Italia

Attac Italia si definisce "movimento di autoeducazione orientata all'azione".

"Autoeducazione" perché considera necessaria l'estensione della consapevolezza collettiva, basandola sull'analisi, la comprensione e la critica del modello economico neoliberista. Costituiscono momenti di autoeducazione i seminari, i convegni, i corsi di formazione, le università popolari realizzate dall'associazione a livello territoriale e nazionale.

"Orientata all'azione" perché la consapevolezza acquisita deve essere finalizzata a contribuire alla trasformazione profonda della società.

In questa direzione, l'associazione è fra i motori di diverse iniziative di mobilitazione sociale: dalla "Campagna 005" per l'approvazione della FTT (Financial Transaction Tax) e per il controllo dei capitali finanziari, al Forum per una nuova finanza pubblica e sociale; dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua alla campagna "Stop TTIP"; dal progetto territoriale "Riprendiamoci il Comune" a tutte le mobilitazioni europee e internazionali finalizzate alla costruzione di un altro modello sociale, fondato sui diritti, i beni comuni, l'economia ecologicamente e socialmente orientata, la democrazia partecipativa.

PERCHÉ SOSTENERE ATTAC ITALIA
Attac Italia è un'associazione totalmente autofinanziata, che basa la propria attività unicamente sull'impegno e la passione di tante donne e uomini che ne costruiscono collettivamente l'azione nei territori e a livello nazionale.

Rafforzare la presenza dell'associazione significa moltiplicarne le possibilità di dare un contributo sostanziale all'iniziativa dei movimenti per un'altra uscita dalla crisi e per un futuro diverso.

DESTINA IL TUO 5 X 1000 AD ATTAC ITALIA
Come fare?

a) apponi la tua firma nel riquadro "Sostegno delle volontariato delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

b) riporta il codice fiscale di Attac Italia 91223590372 nello spazio "codice fiscale del beneficiario"

numero 24 | Mag - Giu 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE
Il grande esodo
Vittorio Lovera | Attac Italia

IN QUESTO NUMERO
L'Europa ad un bivio
Guido Viale

Migranti e politiche europee
Filippo Miraglia | Arci Nazionale

Aziendalizzazione dei flussi migratori: l'accordo UE-Turchia
Gianni De Giglio

Le farneticanti, ma non troppo, dichiarazioni di Strache
Alfonso Gianni

La crisi dei rifugiati è la crisi dell'Europa e dei suoi pensatori
Anna Maria Rivera

Proteggere le vite non i confini
Anna Meli | Associazione COSPE

Nessuno escluso: la salute psicofisica dei migranti
Nicoletta Dentico

Corridoi umanitari: un'altra politica in Europa è possibile?
Gianna Urizio

Lotte dei migranti e auto-organizzaione
Giulia Borri

Lesbo la rotta della solidarietà
Caterina Amicucci

Sauti Zetu - il silenzio cantato del campo profughi di Nakivale Uganda
Matteo Carbognani

Estratto della ricerca "Gendering Asylum Protection System"
Ilaria Boiano, Sabrina Frasca, Migena Lahi

Le mafie straniere in Italia
Francesco Carchedi

Rom e sinti: i miti da sfatare
Marco Brazzoduro

Italia "terra d'asilo"?
Roberto Guaglianone

(Ben)venuti!
Naga Milano

Roma: dal Villaggio Globale alle nuove forme d'accoglienza
Alfonso Perrotta

Centri di emergenza e centri straordinari
Tommaso Sbriccoli | Associazioni Verso

RUBRICHE

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA
Geopolitica, conflitti sociali, democrazia partecipativa. Dalla partecipazione all'autodetermionazione (II).
Pino Cosentino

IL FATTO DEL MESE
Le nostre vite e i loro profitti
Marco Schiaffino

AUTHORITY
Authority: chi controlla i controllori?
Stefano Risso

AUDITORIA DEL DEBITO
Debitori di tutto il mondo: fate un audit!
Francesca Coin

CAMPAGNE
Stop TTIP
Refererendum sociali
No Costituzione

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Marcello Giscondi
Clelia Pinto
Ivo Grillo
Andrea Senesi
Chiara Levato
Valerio Amici
Roberta Sala
Leonardo Zattoni